

IL SEGNO DI EMPOLI

Pubblicazione quadrimestrale - Anno 33 - N. 114/2020 - Sped.A.P. Legge 662/96 art. 2 Comma 20 Lettera D - € 3,00

Empoli - Stazione Ferroviaria



LE RONDINI DI VILLANOVA

Rossana Ragionieri

VITA DELL'ASSOCIAZIONE

Grazia Arrighi

LUIGI TESTAFERRATA

Un innamorato della letteratura

Elisabetta Bacchereti - Mauro Guerrini

NAPOLI, IL REGNO DEI VACCINI

Bruno Ciaccio

STORIA DI UNA DONAZIONE

Alessandro Bini

CENTRALITÀ DELLA STAZIONE DI EMPOLI - III

Lorenzo Ancillotti

SOMMARIO

Un disincanto ricco di speranza Rossana Ragionieri	p. 3	Centralità della stazione di Empoli nel sistema ferroviario toscano - 3 parte Lorenzo Ancillotti	p. 17
Vita dell'associazione - Attraversando il guado Grazia Arrighi	p. 3	Due santi di passaggio a Empoli Sandra Ristori	p. 20
Le rondini di Villanova Rossana Ragionieri	p. 5	Sergio Cecchi - Nell'anno difficile, risentirlo maestro Franca Bellucci	p. 21
Luigi Testaferrata - Un innamorato della letteratura Elisabetta Bacchereti - Mauro Guerrini	p. 7	Le donne ricostruttrici Giovanni Mancini	p. 23
Napoli, il regno dei vaccini nell'Europa no vax Bruno Ciaccio	p. 9	Pagine Aperte Antonella Bertini - Noemi Maggini	p. 24
Empoli e il vaccino Sabin Sandra Ristori	p. 11	Il Piacere della Lettura	p. 26
Il dott. Sergio Mainardi Alessandro Bini	p. 13	Arte in mostra	p. 29
Storia di una donazione Alessandro Bini	p. 15	Foto nel cassetto	p. 32

Rivista Quadrimestrale dell'Associazione Turistica Pro Empoli

Direttore Responsabile

Rossana Ragionieri

Redazione

Lorenzo Ancillotti - Franca Bellucci - Antonella Bertini - Nilo Capretti
Marco Cipollini - Ludovico Franceschi - Alessandro Masoni - Lorenzo Melani
Vincenzo Mollica - Paolo Santini - Enrico Tofanelli

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 3687 del 29-03-1988

Direzione e Redazione presso

Associazione Turistica Pro Empoli - Piazza F. degli Uberti - 50053 Empoli
Tel. 0571 757533

Hanno collaborato

Lorenzo Ancillotti, Grazia Arrighi, Elisabetta Bacchereti, Franca Bellucci, Antonella Bertini, Alessandro Bini, Bruno Ciaccio, Marco Cipollini, Mauro Guerrini, Noemi Maggini, Giovanni Mancini, Rossana Ragionieri, Sandra Ristori, Paolo Santini.

Impianti e Stampa

Grafiche Zanini s.r.l.s. - Castelfiorentino (FI) - Tel. 0571 64152/64268
www.grafichezanini.it - info@grafichezanini.it

Foto di copertina: Stazione di Empoli - Collezione G. Guerri



SCUOLA PRIVATA
Leonardo
da Vinci

Sono aperte le iscrizioni ai

CORSI DI RECUPERO
DIURNI E SERALI

Corsi riconosciuti dalla REGIONE TOSCANA

Per informazioni:
Tel. 0571 920106 - 920417
EMPOLI - Viale IV Novembre, 17

Ricordiamo che, per informazioni, il numero telefonico della Nuova Sede dell'Associazione al piano 1° del Palazzo Pretorio è 0571 757533. Coloro che comunicano il proprio indirizzo di Posta Elettronica saranno informati di ogni iniziativa con questo mezzo.

Gli articoli (MAX 9000 BATTUTE, SPAZI INCLUSI) dovranno essere inviati entro la prima quindicina dei mesi di gennaio, maggio, luglio, novembre, all'indirizzo di posta elettronica r.ragionieri@virgilio.it. Le eventuali foto sono da inviare all'indirizzo di cui sopra oppure a progettazione@grafichezanini.it, con didascalia dell'evento, del monumento, delle persone fotografate e l'indicazione "per Il Segno di Empoli". La redazione si riserva di adattare gli articoli allo spazio editoriale.

IL COMITATO DI REDAZIONE

Un disincanto ricco di speranza

Rossana Ragionieri
Direttore Responsabile

Pervasiva, tenace, trasversale, la pandemia ci ha travolto nell'*annus horribilis* appena trascorso. E non c'è narrazione, ma solo situazione da archiviare con la speranza di un diverso e migliore nuovo anno. Le abitudini, i comportamenti, i riferimenti consueti sono spariti, travolti dalla svolta brusca legata al Covid. Tra le molte privazioni dell'anno trascorso abbiamo toccato con mano la solitudine, non tanto fisica, quanto quella di un'emozione, di una riflessione, di un evento che non puoi condividere come e con chi vorresti.

Il Covid ha imposto a tutti una fase di silenzio meditativo, di riflessioni come quelle sulla salute, l'equilibrio ambientale, la libertà ed altro ancora.

Ci ha obbligato, in qualche modo, a prestare maggiore attenzione a ciò che è in noi, mentre, con gli auguri, ci siamo proposti di ripartire dall'uomo, dalla sua centralità, dai suoi valori e, come pellegrini sulla terra, da un imprescindibile senso di responsabilità per realizzare un diverso progetto di società.

Tuttavia il termine che ho sentito maggiormente pronunciare durante le festività è stato "speranza".

Del resto, in questa dura prova della pandemia, un approccio positivo può fare la differenza e la speranza diventa un valore come "portatrice di un'esperienza tutta particolare del tempo" (J. Tischner). Il suo significato antico (Aristotele) coincide con un atto della volontà che, in potenza, tende al raggiungimento di un bene futuro, difficile, ma non impossibile da realizzare.

Ed è ben vero che la speranza si dirige verso il futuro, dunque ci mette in cammino. Se il mondo non può essere accettato "così com'è", è la speranza che ci può guidare in una società in evoluzione e in perenne trasformazione.

Papa Francesco descrivendo le situazioni tragiche della sua vita scrive: "Ne ho imparato che soffri molto, ma se lasci che ti cambino ne esci migliore".

E allora l'augurio è di sperare, ossia di vedere il muoversi delle cose, il loro evolversi, le azioni da mettere in campo per realizzare progetti, al contrario di una vita statica, senza tensione, come l'acqua di uno stagno.

Attraversando il guado

Grazia Arrighi
Presidente Pro Empoli

È proprio così: stiamo attraversando un guado.

Certo lo stato d'animo non può essere effervescente, ci sentiamo come sospesi e mettiamo istintivamente in campo la risorsa della pazienza.

D'altra parte i limiti alla vita di relazione, imposti dalla pandemia, ci spingono a trovare compenso nella cura del nostro ambiente di vita privata, nell'apprezzamento delle comodità della casa, nelle buone letture, nelle risorse della comunicazione a distanza alla quale bisogna in qualche modo adattarsi, seppure con un po' di fatica per chi ha qualche annetto in più. Ma con la pazienza appunto e con l'aiuto dei vaccini arriveremo all'altra sponda.

Anche nel gruppo di volontari che, a tutti i livelli, si prendono cura della vita dell'Associazione prevale questo atteggiamento positivo.

Con tutte le dovute precauzioni la sede viene mantenuta aperta su appuntamento; non si trascurano le normali attività amministrative e soprattutto non subisce rallentamenti l'attività editoriale che, in questo periodo difficile, contribuisce in modo determinante a tener vivo il senso concreto della comunità che da sempre caratterizza la Pro Empoli.

L'ultima attività che si è potuta realizzare in presenza, prima che si facessero più severe le restrizioni per la seconda ondata della pandemia, è stata per l'appunto la **presentazione pubblica del vol. XIX del Bullettino Storico Empolese**.

Grazie alla disponibilità del Proposto don Guido Engels e alla collaborazione con la Venerabile Arciconfraternita della Misericordia, l'evento si è potuto svolgere sabato 17 ottobre, in piena sicurezza, nella chiesa di Sant'Agostino.

Pubblico come sempre numeroso, tutti in mascherina e rigorosamente distanziati.

Presenti le autorità cittadine: il proposto don Guido Engels, l'assessore alla Cultura Giulia Terreni, il comandante della Stazione dei Carabinieri colonnello Daniele Riva.

Agli interventi di saluto di don Guido e dell'Assessore Terreni hanno fatto seguito la relazione del prof. Mauro Guerrini, Coordinatore del Comitato di Redazione del Bullettino, e gli interventi degli autori di alcuni dei saggi contenuti nel vol. XIX: lo stesso Mauro Guerrini,

VITA
DELL'ASSOCIAZIONE

Paolo Santini, Marco Frati, Fausto Berti, Alessio Mantellassi, il Senatore Dario Parrini.

Successivamente anche Il vol. XIX del BSE è stato spedito, come tutti i volumi precedenti, ai destinatari elencati in un ampio indirizzario di biblioteche e istituzioni culturali e scolastiche, pubbliche e private, a raggio nazionale.

Ai nostri Soci il Bullettino viene distribuito gratuitamente, come accade anche per **Il Segno di Empoli** che continua la sua regolare uscita quadrimestrale.

Il prestigio delle nostre riviste si misura dall'apprezzamento dei lettori e dalla larga disponibilità di tanti studiosi, specialisti, esperti, giornalisti, ecc. che da volontari contribuiscono generosamente alle pagine del Bullettino e del Segno. Il merito va principalmente alle redazioni delle due riviste a cui rinnoviamo il nostro ringraziamento.

Un po' più faticoso adattarsi all'uso della **comunicazione a distanza**.

Meno della metà dei nostri soci frequenta Facebook. È vero che abbiamo un buon venti per cento di ultraottantenni, ma anche fra i soci meno anziani l'entusiasmo per i social per ora non dilaga. D'altro canto le videoconferenze, sulle varie piattaforme comunemente accessibili, non sono certo paragonabili agli incontri in presenza e talvolta sono anche penalizzate da varie difficoltà tecniche. Tuttavia sono anch'esse un modo utile per mantenere un contatto e, siccome alla Pro Empoli non siamo abituati a gettare la spugna, continueremo ad esplorare la disponibilità dei potenziali relatori a servirsi di questi mezzi e vi terremo informati.



Presentazione BSE intervento Assessore Giulia Terreni

LE RONDINI *di Villanova*

Rossana Ragionieri

Quando

il professor Giovanni Lombardi e il Consiglio della Pro Empoli mi passarono il testimone per la direzione della rivista "Il Segno di Empoli", pensai alla composizione della redazione e alla possibilità di coinvolgere personaggi significativi della nostra zona.

Tra questi il professor Luigi Testaferrata non poteva mancare! Eppure ero certa che non avrei ottenuto il suo consenso all'inclusione nell'elenco dei redattori, e che il professore, (docente, scrittore, giornalista, intellettuale tra i migliori di Empoli, preside del Liceo ginnasio "Virgilio", giurato del premio letterario 'Pozzale-Luigi Russo' e del premio letterario Boccaccio a Certaldo, collaboratore di giornali e riviste) tra i suoi tanti impegni, non avrebbe dedicato del tempo a questa rivista locale.

Pur attendendomi un rifiuto non potevo esimermi dal rivolgergli la (per me) faticosa domanda. Mi consolavano tuttavia i rapporti di stima e cordiale amicizia intercorsi e la certezza che non sarebbero venuti meno i suoi modi gentili e il rispetto verso tutti in ogni occasione. I miei timori si dissolsero di fronte alla positiva risposta del professore, che fece parte per alcuni anni della redazione insieme a Bruno Berti, figura significativa del giornalismo, Marco Cipollini, professore e poeta, Marco Nuti, docente nell'Ateneo pisano, Alberto Pozzolini, scrittore, intellettuale, esperto di cinema e di teatro, e, appunto, il professor Luigi Testaferrata.

A parte il fatto che ancora oggi mi chiedo come io abbia potuto ottenere il sostegno di questi importanti

personaggi, ricordo bene Luigi che mi proponeva alcune tematiche per la prima "uscita" su questa rivista nel mese di giugno del 1999.

E pensò alle rondini.

"E' una cosa che mi sta capitando nel posto dove vivo e dovrei, per questo, chiamarla "il segno di Villanuova"- scriveva- ma siccome scrivo questi righe per questo giornale, chiamerò la cosa che mi sta capitando "un segno di Empoli".

E il segno erano le rondini tornate a pernottare sotto il porticato della sua abitazione a Villanova. Dalle rondini, tuttavia, con la sapienza e la sensibilità che non gli facevano difetto, il segno al quale il professore pensava era quello del loro arrivo: il 12 maggio 1999, "il cinquantesimo giorno della sventurata vicenda che è la guerra per o contro- non si sa più come dire- il Kosovo".

E le rondini non sono un segno? Non vengono a ricordare una santità offesa? E continuava scrivendo "Non ci dicono, rispondendo con i movimenti del capo ai nostri versi affettuosi, che basta tentare, che le parole- di qualsiasi tipo, di qualunque suono o forma- si trovano sempre e risolvono tutto?"

IL SEGNO DELLE RONDINI

Luigi Testaferrata

evitando
per
"1.

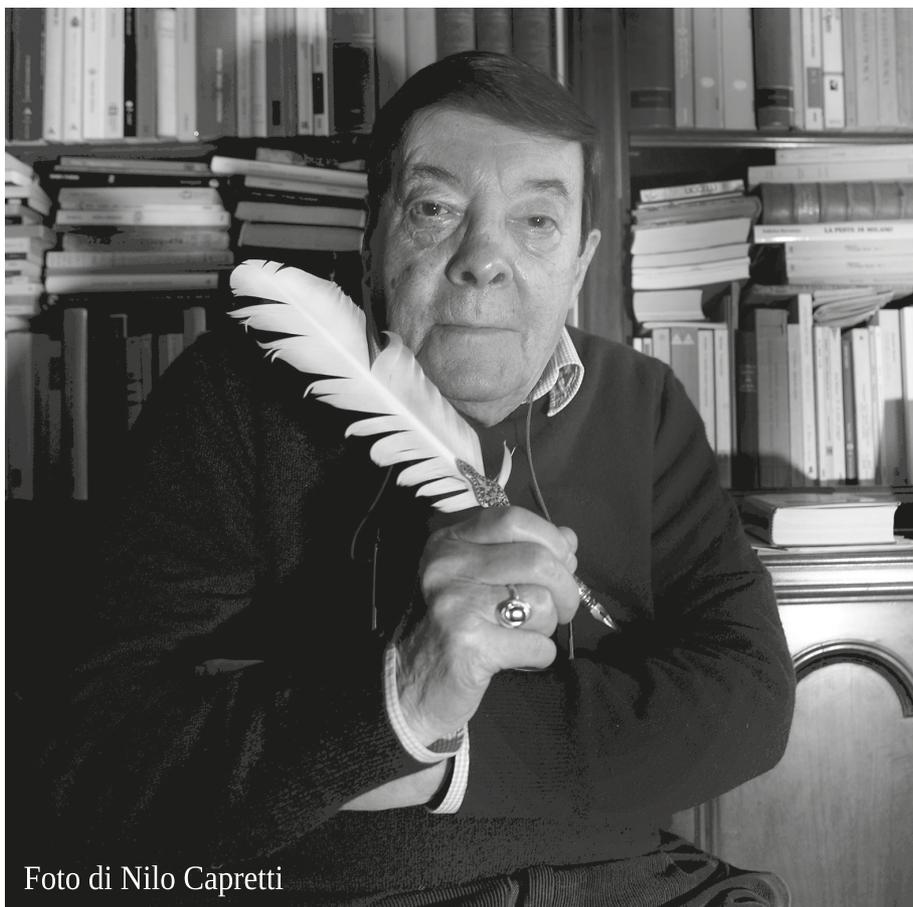


Foto di Nilo Capretti

Riguardo con simpatia anche i numerosi bigliettini che mi inviava. Mi apparivano come piccole opere grafiche. Del resto ci sono alcuni tipi di scrittura, come quella cinese o araba, che hanno vere e proprie caratteristiche estetiche. Tale mi appariva la grafia di Luigi perché, sulla carta, le parole si inseguivano, da sinistra a destra naturalmente, ma in salita. Il gesto antico della scrittura tracciava le parole secondo una diagonale precisa, parallela a quella precedente ed a quella seguente come memoria di un insolito passaggio. E mentre scorro tra le dita alcuni di questi foglietti, non trovo per niente anacronistica la cura della grafia, questa precisione del professore anche se si era già nel mondo delle tastiere. E mi commuove riconoscere l'inchiostro nero della sua stilografica e l'amore per l'armonia, e dunque per la bellezza, che si rivela anche in questi minuscoli dettagli. Alla moglie Grazia, ai figli Elena e Michele, ai familiari tutti le condoglianze mie e della redazione per questa loro perdita.

*
 Cara Rollana,
 ti ringrazio di tutto,
 del ricordo, del sigillo,
 degli auguri, del quaderno
 in la fatto pensare a me. E anche
 ti ha fatto pensare a me. E anche
 del fatto che la copertina del quaderno
 riportava una traduzione inglese di "Eppure
 e pace di Tolstoj che sono andate subito
 a ricattare per riflettere a se stesse, otto lire
 quando avevo finito - spero - di scrivere quello
 che scrivo ora e avrò un po' di tempo libero.

come vedi, io scrivo in salita e, invece,
 tutti su di scendere. Ha l'effetto del
 ritorno a valle. Bene, resta in alto sul
 tuo arajo' mio. Bene che vacanza e bene
 lavoro anche a te
 tuo Gigi
 1 Agosto 2001
 Villanova

Villanova
 30 gennaio 2002

Cara Rollana,
 ti ringrazio di cuore per il delizioso,
 nuovissimo, originalissimo libretto che
 mi hai lasciato. I saggi di
 questi tempi (con rispetto alle
 maestre, i maestri e i grandi del
 passato) hanno un'aria di
 addormentati, di non essere
 nel loro campo. Proprio per loro
 per noi.

E grazie anche dell'augurio - tu
 sei sempre gentile - che le emozioni
 mi accompagnino per tutta la vita:
 che ormai non è molta. Un augu-
 rio così affettuoso e potente che
 starotte mi sono svegliato alle im-
 provviso e mi sono trovato in
 tish, un'emozione, la bellezza
 di una parte del libro che con-
 fuma da quindici giorni

14 Aprile '04
 Villanova

Milissima Rollana,
 devo saltare all'aria il
 programma di stasera e
 riusar mi ancora una volta
 il piacere di vederti.
 Fatti di famiglia, come que-
 gli altri, mi portano in altre
 di usioni.
 Ma ti lascio il pezzo per il
 'legno', lungo come te avrò
 preannunciato, fare anche

...tra l'altro...L'ultimo libro scritto dal professor Testaferrata si intitola "Le rondini della luna" del 2018 edito da Ibiskos Olivieri. Con illustrazioni di G.Pasanella



Luigi Testaferrata parla durante la premiazione del concorso regionale "Un gioiello di donna" alla presenza di Marilena Mosco, direttrice del Museo degli Argenti di Firenze, dell'Assessore Giraldi, di Alessandro Testi, titolare della Testi S.p.A Rebecca Gioielli e con Rossana Ragonieri, presidente della Fidapa, sezione di Empoli, organizzatrice dell'evento al Cenacolo degli Agostiniani.



Luigi Testaferrata

Un innamorato della letteratura

Elisabetta Bacchereti
Mauro Guerrini

Luigi Testaferrata, empoiese doc, era nato nel 1932 a Empoli, dove ha risieduto tutta la vita; i genitori (e le zie Margherita, Maria e Elena, sorelle del padre Giovanni, abitavano in via Salvagnoli, di fronte al negozio di mobili Bonistalli. Il padre Giovanni lavorava come impiegato alla Piaggio e la mamma Ester era maestra elementare; aveva una sorella più grande di sette anni, Giovanna, mentre il fratello gemello, Alessandro, diverrà un affermato pediatra. Durante la Seconda Guerra mondiale la famiglia fu costretta a sfollare sul Montalbano, dove erano rifugiate circa ventimila persone. Racconta l'esperienza della Seconda Guerra mondiale in *I cenci e la vittoria* (1996, Premio della Presidenza del Consiglio regionale toscano), romanzo ambientato nel periodo della liberazione di Empoli nell'agosto del 1944 citando l'attività del battaglione maori che faceva parte dei KIWIS, i soldati della 2. Divisione neozelandese che combatterono in città. Per questo Giuliano Lastraioli, la memoria storica empoiese, di un anno più giovane, gli rinfacciava amichevolmente di aver attinto dati ed episodi al suo *ArnoStellung e da Kiwi a Empoli*.

Luigi si era formato nella Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze, alla scuola di uno degli ancor oggi riconosciuti "maestri" degli studi letterari, Giuseppe De Robertis, al tempo in cui i professori conoscevano per nome i loro allievi e alla frequentazione culturale si affiancava una consuetudine personale, fuori dalle aule dell'accademia. Il professore stimava così tanto il suo allievo empoiese da soprannominarlo «Testafina», con un gioco "al rovescio" sul cognome che ne voleva significare la fine e acuta intelligenza. L'insegnamento di De Robertis gli aveva sicuramente lasciato in eredità il metodo di lettura e interpretazione delle opere letterarie, così attento alla parola, allo stile, anche nei farsi dei processi creativi, in quella ricerca inesausta della parola unica e insostituibile testimoniata dagli "scartafacci" d'autore, come, appunto, aveva appreso dal Maestro fiorentino. Una prassi ermeneutica sempre operante in tutti i suoi "esercizi di lettura", a partire dalla tesi di laurea sul *Poema paradisiaco* di Gabriele D'Annunzio, ma poi portata nelle aule, durante i ventitré anni d'insegnamento nel triennio del Liceo classico Virgilio di Empoli, nelle sue lezioni di letteratura italiana e latina, arricchite costantemente da citazioni a memoria. Ci fu chi scoprì allora nei suoi percorsi danteschi (come dimenticare i suoi "disegnini" della Fiorenza dentro la cerchia antica delle mura? o le lezioni liceali sul *Decamerone*, che crediamo conoscesse a memoria come la *Divina Commedia* e tante altre opere), nello studio delle "varianti" della poesia *A Silvia* di Giacomo Leopardi, nelle sue letture delle pagine foscoliane delle *Grazie*, o delle tragedie manzoniane, così come delle *nugae* catulliane), la vocazione agli studi letterari. Mitico resta, per chi è stato suo studente allora, quel suo improvviso interrompersi, un attimo di silenziosa sospensione, prima di recitar quei versi che la memoria gli suggeriva proprio in quel punto del discorso. Insegnava "come" si legge un'opera letteraria in un confronto serrato col testo, ma non trascurava il contesto storico culturale: leggeva e commentava in classe il *Disegno storico della letteratura italiana* di Natalino Sapegno e i saggi di Lanfranco Caretti erano le sue "guide" per Ariosto, Tasso e Manzoni. Era inoltre amico e sodale di Giorgio Luti, uno dei maggiori studiosi della cultura letteraria toscana e fiorentina (e non solo) del Novecento. Per la letteratura del Novecento, allora poco praticata in ambito scolastico, ritagliò, quando frequentavamo la seconda liceo, uno spazio dedicato, in orario curricolare. Fu la scoperta dei periodici del primo Novecento, del dibattito culturale fra autori quali Giovanni Papini e Giuseppe Prezzolini; di autori allora estranei al canone scolastico come Federico Tozzi e Carlo Emilio Gadda. Indimenticabili le sue incursioni nel mondo della storia dell'arte, in accordo interdisciplinare con la letteratura, anche con gustosi aneddoti. Mondo dell'arte che ha frequentato sempre per la fraterna amicizia che lo legava allo scultore Marcello Tommasi e al pittore Riccardo Tommasi Ferroni, a cominciare dalla stesura dell'introduzione alle *Dodici*



tavole xilografiche di Pietro Parigi (1971) fino alla redazione dei testi di commento a *Dilvo Lotti: un maestro della pittura* (2007), altro suo caro amico. Quando, lasciato l'insegnamento (e avemmo modo di rammaricarci con lui, per il tanto che ancora avrebbe potuto trasmettere ai giovani) divenne preside del Liceo Virgilio (così si chiamavano allora i capi d'istituto, non "dirigenti scolastici"), si è sempre speso per promuovere le più diverse iniziative culturali per la formazione intellettuale dei suoi studenti. Invitò l'attore e drammaturgo Paolo Poli, suo compagno d'Università e amico, a tenere una conferenza sul teatro e successivamente Carlo Cassola e Manlio Cancogni, e riuscì a far assistere gli studenti alle prove di un concerto diretto da Riccardo Muti al Comunale di Firenze. Testaferrata ha frequentato pressoché tutti gli ambienti culturali cittadini ed è stato partecipe di quasi tutte le iniziative culturali di Empoli e del suo territorio, dalla giuria del Premio letterario Pozzale Luigi Russo a quella del Premio letterario Giovanni Boccaccio, sempre prodigo di suggerimenti e di contributi critici. È stato un fine intellettuale che sognava la Repubblica delle lettere e dei letterati, uno studioso della letteratura italiana a cavallo tra Otto e Novecento, in particolare pubblicando studi su D'Annunzio, scrittore e personaggio certo scomodo nel clima della "contestazione" postsessantottina: al volume *D'Annunzio paradisiaco* (1972, rielaborazione della tesi di laurea discussa con De Robertis) si affiancano i numerosi interventi per gli atti dei convegni promossi dal Centro studi dannunziani di Pescara (di cui è stato membro) e nell'antologia *Vivere nel vivere. Saggio e prose scelte di D'Annunzio* (2005) e *Variazioni dannunziane* (1991). Inoltre, ricerche sul rapporto epistolare tra Giusti e Manzoni (2006). È stato anche traduttore: *Le favole di Fedro* (1977), *L'Elogio della follia* di Erasmo da Rotterdam (1978), *Le Metamorfosi di Ovidio* (1981). Soprattutto è stato uno scrittore garbato e raffinato, sia nel culto della prosa breve e dell'elzeviro, sia nella misura più impegnativa del romanzo. *L'Altissimo e le rose* (1980), il romanzo d'esordio, parzialmente autobiografico, in cui racconta le sue frequentazioni versiliane con grandi scrittori, giunse finalista al Premio Campiello nel 1980 e ottenne il Premio Chiavari 1981. Seguirono *Placide pene d'amore* (1983), *Tenera come colomba* (1987), *I cenci e la vittoria* (1996) e il paradossale *Perché ho ammazzato Leopardi* (1990), a cui si aggiungono le raccolte di racconti *La mia Toscana segreta* (1998), *La pietà dimmi dov'è* (1999) e *Le rondini della Luna* (2018) e degli elzeviri delle rubriche sul «Corriere fiorentino», *Salutami Toscana* (2015). La Società storica empolesse lo invitò a parlare proprio di quest'ultimo libro e Luigi fu brillantissimo, come sempre: ironico, com'era nel suo modo di porsi, con battute argute che giungevano talvolta fino al sarcasmo, ma sempre formulate in uno spirito gioviale. La Toscana, del resto, era il luogo d'elezione non solo della sua prosa ma anche del suo vivere la quotidianità, fatta di letteratura e buon cibo, con merende consumate nei borghi dell'Empolese (Turbone) e nei paesi citati in *La mia Toscana segreta*, una raccolta di scritti di viaggio stampati in tempi diversi su giornali e riviste, con descrizioni originali del paesaggio letto da molteplici angolature. Una volta ebbe a dire che l'ideale sarebbe stato lavorare, ovvero leggere e scrivere, al mattino, e viaggiare in auto al pomeriggio, cercando sempre il negozio di alimentari giusto per una merenda. Tante, infine, le sue collaborazioni su quotidiani e riviste, nazionali e regionali: "La Voce repubblicana" diretta Ugo La Malfa (note le sue simpatie per il PRI), "Il Giorno" diretto da Guglielmo Zucconi, "Il Giornale" e a "La Voce" diretti da Indro Montanelli (di cui era amico), "La Nuova Rivista Europea", "Bell'Italia", "AD", "Toscana qui", "Erba d'Arno" (rivista particolarmente amata), "Oggi e domani", "I Quaderni del Vittoriale", "Avvenire" e il "Corriere Fiorentino". Cifra riconoscibile della sua prosa, debitrice, come egli stesso in più occasioni ha sottolineato, del magistero stilistico dell'Emilio Cecchi dei *Taccuini*, resta la particolare combinazione di una tensione "architetonica" e una dimensione "lirica", secondo la definizione data dallo stesso Cecchi, una delle figure più rilevanti del giornalismo culturale italiano della prima metà del Novecento. Il risultato è uno stile elegante, raffinato, schietto, ricco eppure mai retorico, nonostante la frequentazione dell'"Imaginifico", anche negli articoli di maggior impegno civile pubblicati sui quotidiani: una lettura gradevole, offerta con l'autorevolezza pacata, mai sopra le righe, talvolta distaccata e ironica, che gli era naturale. Raffinato, del resto, era in tutto, a cominciare dal modo di vestire, estremamente curato, la stilografica un po' retrò, l'anello con la pietra verde... fino al piacere di un sorvegliato accento toscano. Empoli perde una delle figure intellettuali e culturali più notevoli, che lasciano anche una scia di ricordi personali in generazioni di giovani, che l'hanno conosciuto come professore o preside. Come la sindaca di Empoli, Brenda Barnini che, studentessa del Virgilio, nel celebrarne la statura intellettuale («una delle menti più importanti, acute e densamente ricca di cultura che avremmo mai incontrato in vita nostra. Scrittore, professore, giornalista, intellettuale nel senso più alto e puro che questo termine può assumere») offre anche un ricordo personale: «Entrava ogni tanto a sorpresa in classe e faceva domande di storia, greco, latino, letteratura italiana. Sapeva di un sapere con radici solide, eppure manteneva la grazia del rispetto verso tutti e tutto. Un gigante a cospetto di noi ragazzi, un educatore vero che ti faceva venire la voglia di scoprire com'è la conoscenza, la virtù del conoscere per capire. È stato sicuramente una delle figure che ha influenzato le vite di molti di noi e oggi che dobbiamo salutarlo in realtà continua a farci da guida perché ciascuno di noi si sta domandando quali parole avrebbe scelto, quale opera avrebbe citato, quale verso avrebbe dato vita all'ultimo suo soffio». Per chi scrive, suoi "vecchi" studenti liceali, era, nel privato delle nostre conversazioni giovanili, *'i Gigi*: il nomignolo non era irrispettoso, ma affettuoso, quasi confidenziale, riconoscevamo la sua autorevolezza, il fascino della sua cultura, e del suo modo di 'leggere' e insegnare a leggere la letteratura: ed era un 'come' si legge" un testo. E lui lo sapeva e si firmava tranquillamente col soprannome, quando ha firmato la dedica di una copia di *Salutami Toscana* per una ex studentessa e un ex studente, appunto, come "Gigi", in occasione della sua presentazione alla Misericordia di Empoli.

Un saluto affettuoso, caro Gigi, con rispetto e gratitudine, da due tuoi allievi. Elisabetta Bacchereti e Mauro Guerrini

Luigi Testaferrata è autore di numerosi saggi e racconti; alcune opere monografiche principali sono riportate a pag. 26

NAPOLI, IL REGNO DEI VACCINI nell'Europa No Vax

Publicazione riportata dal dott. Bruno Ciaccio, chirurgo

Se oggi è il SARS-CoV-2 a mettere in ginocchio il mondo, nel Settecento, il flagello endemico era il vaiolo, la malattia infettiva più diffusa e più grave nell'Europa di quel tempo. Colpiva giovani e bambini, e una persona malata su sei moriva, mentre chi non lo contraeva in forma maligna e letale facilmente restava cieco o deforme. Alla metà del secolo si contavano 60 milioni di morti, soprattutto bambini, e solo negli stati italiani ne risultavano colpiti sei giovani su dieci. Anche Filippo di Borbone, primogenito di Carlo III di Spagna, morì a 30 anni, nel settembre del 1777, affetto dalla malattia. Il fratello Ferdinando, re di Napoli e Sicilia, scosso dal lutto, seguì l'esempio della suocera Maria Teresa d'Asburgo, illuminata imperatrice che aveva fatto immunizzare i figli attraverso la "variolizzazione". Si trattava di un metodo di prevenzione anti-vaiolo sperimentato in terra ottomana mediante inoculazione di materiale pustoloso prelevato da lesioni vaiolose o dalle croste di pazienti non gravi e in via di guarigione. La pratica era ostacolata dalla superstizione di certi ambienti religiosi, per i quali infettarsi da persona sana significava andare contro la volontà di Dio, ed era anche di difficile accettazione visto che non era immune da rischi: le persone inoculate, oltre a divenire veicolo di contagio, potevano contrarre la malattia in forma grave e morire. Tra i primissimi a sottolineare la straordinaria utilità dell'inoculazione fu il medico pugliese Domenico Cotugno, che a Napoli, nel 1769, aveva pubblicato il 'De sedibus variolarum syntagma', in cui aveva sostenuto l'ancora delicata pratica. Ferdinando, con grandissimo coraggio e sfidando le paure diffuse, incaricò il medico pisano Angelo Maria Gatti, esperto della pratica, di "variolizzarlo", suscitando da Madrid la contrarietà di suo padre, il cattolicissimo Carlo III. Cattolico era pure Ferdinando, ma aveva sposato una figlia di Maria Teresa d'Asburgo, la giovane Maria Carolina, persona assai colta e ben dispo-

sta ai progressi della scienza; e così, nel marzo del 1778, a 26 anni, il Re si sottopose alla nuova metodica, al pari della quasi coetanea consorte, scrivendo poi al padre che, dopo un bel po' di pustole comparse sul viso e sul corpo, le cose procedevano bene e si sentiva più tranquillo.

Le inoculazioni divennero sempre più una priorità per Ferdinando e Maria Carolina dopo l'ancor più dolorosa morte dell'amato primogenito, il piccolo Carlo Tito, scomparso per il vaiolo nove mesi dopo, a soli tre anni. E dunque la coppia reale fece variolizzare il piccolo Francesco, nuovo erede al trono di un anno di età, e le sorelle maggiori Maria Teresa e Maria Luisa, per poi ordinare l'inoculazione obbligatoria per i ragazzi dell'appena costituita Real colonia delle Seterie di San Leucio, dove esisteva un allevamento di vacche sarde.

Il virus infettava non solo gli uomini ma anche i bovini, i quali la trasmettevano alle mungitrici, in forma più blanda e con lesioni limitate alle mani. Nella primavera del 1801, durante una epidemia di vaiolo a Palermo che mieteva migliaia di vittime, e su richiesta di Maria Carolina che aveva perso una sorella sempre per la malattia, l'impavido Ferdinando sfidò lo scetticismo generale e si avvale di due medici inglesi, Joseph Marshall e John Walker, recatisi in Sicilia per immunizzare i marinai britannici di stanza sull'Isola, e avviò quello che è da considerarsi il primo programma di vaccinazione su larga scala dei territori italiani. Dopo aver fatto variolizzare i suoi figli, ordinò ai medici delle province di fare lo stesso con le centinaia di migliaia di orfanelli e trovatelli delle loro giurisdizioni. Furono coinvolti oltre diecimila bambini in meno di un anno. Nell'agosto del 1802, il Re istituì un apposito organismo sanitario, la Direzione Vaccinica, con sede nel Real Albergo dei Poveri di Napoli e succursali nelle altre province del regno.

Tra il 1803 e il 1810, il giovane medico napoletano Gennaro Galbiati, ginecologo dell'Ospedale degli Incurabili e allievo di



Eruzione Infantile. Pittura cinese su seta del XVIII sec. Bibl. Naz. Parigi

Domenico Cotugno, perfezionò l'inoculazione, rendendola più sicura ed efficace. Il suo metodo si rifaceva alla scoperta dal medico inglese Edward Jenner, il quale aveva intuito che inoculando il più blando vaiolo degli animali anziché quello umano si sarebbe ottenuta ugualmente l'immunità, e aveva iniziato a sperimentare la scoperta, deducendo che da tale immunizzazione il virus si presentava nella forma bovina, quindi senza gravi conseguenze, e non in quella umana più pericolosa. Il metodo, definitivamente verificato nel 1796 e conosciuto come "inoculazione jenneriana", utilizzava il virus vaccinico come agente virale, ed era di fatto il primo "vaccino", nome derivante appunto dall'aggettivo latino "vaccinus", derivato di vacca. Domenico Cotugno, ne era divenuto convinto sostenitore. Cosa fece di innovativo Galbiati? Con il metodo Jenner, il materiale infetto dei bovini veniva trasferito da animali infetti a uomini sani, come nella variolizzazione, e ciò aveva lo svantaggio di poter trasmettere, nel successivo



La vaccinazione nel 1700

trasferimento da uomo a uomo, altre patologie infettive umane, soprattutto la sifilide. Galbiati introdusse il trasferimento del materiale infetto in vacche giovani e sane, e da queste ritrasferito all'uomo. Inoltre eliminò il trasferimento da uomo infetto a uomo sano ed introdusse il passaggio attraverso un bovino, che aveva anche il vantaggio di produrre quantità maggiori e standardizzate di materiale da trasferire ai bambini da vaccinare. La vaccinazione animale ideata da Jenner e perfezionata da Galbiati venne avversata dagli ambienti più conservatori perché considerato un insulto alla natura, data la commistione tra animale e uomo. L'opposizione venne soprattutto dalla Commissione Centrale di Vaccinazione, il nuovo nome dato nel 1807 da Giuseppe Bonaparte alla Direzione Vaccinica dopo l'invasione francese di Napoli. L'istituto, tra il 1808 e il 1819, nonostante gli scetticismi e le paure della popolazione, registrò 280.000 immunizzazioni, la maggior parte eseguite utilizzando il vaccino di derivazione umana. Fu poi con il Decreto n. 141 del 6 novembre 1821 "riguardante la inoculazione del vaccino vajuolo" che lo stesso Ferdinando di Borbone, una volta recuperato il trono di Napoli, rese obbligatoria con severe norme la vaccinazione dei bambini del regno, per la prima volta negli stati d'Italia. Il sovrano operò per scoraggiare il fronte antivaccino e per persuadere gli scettici proprio con l'arma della fede e con l'incentivo di una lotteria nazionale. I parroci, tenuti a mantenere aggiornati i loro registri dei vaccinati, avrebbero dovuto "minacciare" di disgrazie i più riluttanti e ogni anno avrebbero messo tutti i nomi dei vaccinati in un'urna, da cui sarebbe stato estratto il nome di un fortunato vincitore di un cospicuo premio in denaro. Con i Regolamenti emanati il 10 settembre 1822, commutando la Commissione Centrale di Vaccinazione in Istituto Centrale Vaccinico, fu definita dettagliatamente l'organizzazione dei diversi livelli amministrativi insediati nelle province.

Nel 1843, l'istituzione vaccinica di Napoli fu insignita di un prestigioso riconoscimento dall'Accademia Reale delle Scienze di Francia per il lavoro compiuto in quarant'anni di proficua attività, tra organizzazione e diffusione dei regi decreti, a testimonianza di quanto fosse stato esemplare in tutt'Europa per la prevenzione e la lotta contro il vaiolo.

In prossimità dell'unificazione politica d'Italia, il torinese Massimo d'Azeglio, governatore della provincia di Milano, scrisse al patriota Diomede Pantaleoni: "Ma in tutti i modi la fusione coi napoletani mi fa paura; è come mettersi a letto con un vaiuolo!" Faceva davvero paura quella malattia, anche a chi dai napoletani otteneva la soluzione, visto che nel frattempo la retrovaccinazione con l'utilizzo di bovini ideata da Galbiati iniziava ad affermarsi. Nel 1864, durante un convegno medico a Lione, un brillante allievo di Gennaro Galbiati, Ferdinando Palasciano, rese nota in ambito internazionale l'ormai sessantennale esperienza napoletana, invitando a Napoli chiunque volesse visitare gli stabilimenti sorti per produrre il vaccino industriale di derivazione animale messo a punto dal suo maestro, quello che fu poi adottato dall'intera comunità scientifica mondiale mentre la "variolizzazione" finiva per essere vietata. L'ultimo caso conosciuto di vaiolo nel mondo è stato diagnosticato nel 1977 in Somalia. L'Organizzazione Mondiale della Sanità ha dichiarato ufficialmente eradicata questa malattia nel 1980. Un risultato straordinario reso possibile dal prezioso contributo della medicina napoletana, un vero modello nella storia dei vaccini che andrebbe studiato da chi oggi, in tempo di Covid, pur essendo napoletano, si dice stupito che l'eccellenza delle cure arrivi incredibilmente da Napoli e da quell'ospedale che porta il nome di Domenico Cotugno, il medico che fu tra i primi ad appoggiare l'inoculazione jenneriana, aprendo la strada del perfezionamento al suo allievo Gennaro Galbiati.



La vaccinazione nel 1800

EMPOLI e il vaccino Sabin

Sandra Ristori

“Operazione Sabin”, così si intitola una notizia riportata sul periodico Empoli del 30 giugno 1965; vale la pena rileggerlo perché in un momento come questo che stiamo vivendo la problematica è quanto mai attuale. La relazione era stata redatta, proprio con il titolo riportato sopra, dall’Ufficiale Sanitario del Comune di Empoli, il professor Raffaele Melis:

“Il 1° marzo 1964 anche a Empoli, come in tutta Italia, è scattata l’Operazione Sabin contro la poliomielite.

Questo tipo di vaccinazione, effettuata con virus viventi attenuati, è risultata a tutti i controlli scientifici e tecnici la miglior arma preventiva contro la tremenda malattia. Allorché tale vaccinazione è stata adottata in Italia, numerosissimi paesi in tutto il mondo avevano già vaccinato le loro popolazioni con questo metodo ottenendo un successo inaspettato e soprattutto l’assoluta mancanza di fenomeni negativi. La vaccinazione secondo Sabin si effettua somministrando tre tipi di vaccino (i quali corrispondono ai tre principali ceppi di virus polio) a distanza di un mese l’uno dall’altro e completando l’operazione dopo sei mesi dall’ultima somministrazione mediante un quarto vaccino costituito da una miscela dei primi tre.

Per quanto riguarda Empoli l’operazione Sabin ha ottenuto un successo veramente brillante e confortante, il che dimostra soprattutto la maturità in campo sanitario della nostra popolazione. I risultati sono stati i seguenti: Vaccinati con la prima somministrazione N. 7768 di cui 2491 bambini (su 3000) sotto i sei anni; con la seconda somministrazione N. 6824, di cui bambini sotto i sei anni 2376 (su 5898); con la terza somministrazione

N. 1963, tutti bambini sotto i sei anni. Ovviamente la vaccinazione non si è fermata a questo punto, ma ha proseguito e prosegue tuttora, non soltanto in base all’apporto delle nuove leve, ma anche recuperando i casi che presentavano un ritardo per i motivi più diversi (malattie intercorrenti, piccole epidemie di influenza o di altre malattie stagionali ecc.). Infatti alla fine del mese di marzo 1965 si registravano i seguenti vaccini: 9684 con vaccino tipo 1° (prima somm.ne); 8350 con vaccino tipo 2° (terza somministrazione); 7013 con vaccino trivalente (quarta somm.ne)”.

La poliomielite o paralisi infantile è una malattia acuta, virale, altamente contagiosa che si diffonde da individuo a individuo principalmente per via oro-fecale, tramite cibo contaminato o acqua.

Il termine deriva dal greco πολίός (poliós), che significa "grigio", μυελός (myelós), che si riferisce al midollo spinale, e il suffisso -itis, che indica l’infiammazione. Circa nell’1% delle persone infette, la malattia causa una paralisi dolorosa e spesso irreversibile, che colpisce le braccia e le gambe. Prima dell’esistenza del vaccino, era frequente mettere a letto la sera un bambino sano e ritrovarlo l’indomani paralizzato a vita. Non esiste nessun farmaco per curarla.

Fu descritta per la prima volta nel 1789 da Michael Underwood, medico britannico, è stata registrata per la prima volta in forma epidemica in Europa agli inizi del XIX secolo e poco dopo negli Stati Uniti. Nel 1910 gran parte del mondo registrò un drammatico aumento di casi di polio, e le epidemie diventarono eventi

regolari, soprattutto nelle grandi città e durante i mesi estivi. Queste epidemie fornirono l'impulso per una "grande corsa" verso lo sviluppo di un vaccino, che fu realizzato nel 1950 e, grazie alla sua diffusione, i casi globali di poliomielite si sono notevolmente ridotti in breve tempo.

La diffusione della malattia raggiunse un picco negli Stati Uniti nel 1952, quando l'epidemia di polio fece registrare quasi 58.000 casi in un anno con 3145 morti e 21.269 paralisi lievi. In Italia, nel 1958, furono notificati oltre 8mila casi. Grazie alla vaccinazione l'incidenza della malattia è diminuita drasticamente, l'ultimo caso americano risale al 1979, mentre nel nostro paese è stato notificato nel 1982. Uno sforzo globale per l'eradicazione della polio è iniziato nel 1988, grazie all'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), all'UNICEF e al Rotary International.

Questi interventi hanno ridotto del 99% il numero dei casi diagnosticati all'anno: dai circa 350.000 casi registrati nel 1988 ai 483 casi nel 2001, con una media di circa 1000 casi negli anni seguenti (1606 nel 2009).

In tutto il mondo per combattere la poliomielite sono stati utilizzati tre tipi di vaccino: il vaccino Koprowski, il vaccino Salk e il vaccino Sabin.

Tutti inducono immunità al poliovirus in modo efficiente e bloccano la trasmissione, proteggendo in questo modo i soggetti vaccinati e la comunità.



Il prof. Melis con il sindaco Assirelli e gli assessori.



La somministrazione dello "zuccherino" con il vaccino Sabin

SAMMONTANA

GELATI ALL'ITALIANA

IL DOTT. SERGIO MAINARDI

Da “Una storia di Cardiologia” Alessandro Bini, cardiologo

In questi giorni, proprio per ricordare il dott. Sergio Mainardi nell'anniversario della sua morte (12 dicembre 2007), ho riletto quanto da me scritto, in una specie di diario, sulle vicende delle quali sono stato testimone ed, in parte, protagonista, nel corso della mia vita di cardiologo all'Ospedale San Giuseppe di Empoli. Il dott. Sergio Mainardi compare in questa “storia della cardiologia” dell'Ospedale San Giuseppe come un personaggio importante, se non il principale, ed io non faccio che riportare dal mio scritto, con alcune piccole varianti, le pagine che lo riguardano. A me sembra che ne venga fuori un ritratto aderente alla dimensione ospedaliera di questo medico, secondo me meritevole di una commemorazione che gli renda la fama che merita.

In Italia alla fine degli anni '60 si contava un numero di 70.000 morti all'anno per la cardiopatia ischemica, dovuta ad aterosclerosi delle coronarie. Era come se, sconfitte le malattie infettive dopo la scoperta degli antibiotici e con le mutate condizioni di vita, una nuova epidemia arrivasse a colpire la popolazione. In quegli anni la cardiopatia ischemica, nelle sue forme più tipiche (morte improvvisa, aritmie, infarto miocardico, angina pectoris, scompenso cardiaco) determinava la morte nel 25% dei casi nei quali essa si manifestava, con l'aggravante che nella maggior parte dei casi si trattava di soggetti in età media e produttiva. Fra le sindromi acute della cardiopatia ischemica, l'infarto miocardico aveva una prognosi particolarmente severa con una percentuale di mortalità nella fase acuta di quasi il 40% dei casi, fra morti in Ospedale e sul territorio. I cardiologi ospedalieri non rimasero indifferenti di fronte a tale calamità ed, appunto negli anni '60 del secolo scorso, il loro approccio alla cardiopatia ischemica cambiò radicalmente e nacquero le Unità Coronariche. In Empoli, il protagonista di tale cambiamento, nei primi anni '70, fu il dott. Sergio Mainardi, il quale, con la sua competenza multidisciplinare, le sue capacità organizzative e seguendo l'esempio di quanto era accaduto nei principali Centri Cardiologici (a Milano-Niguarda, Roma, Udine, e Firenze...), si impegnò ad organizzare, non senza difficoltà, l'Unità di Terapia Intensiva Coronarica (UTIC) anche all'Ospedale della nostra città.

Il dott. Mainardi, con l'Unità Coronarica, raccolse i pazienti in un ambiente unico, dove venivano sottoposti a monitoraggio continuo e protetti dalle aritmie letali che rappresentavano allora la più frequente causa morte nelle prime ore dall'insorgenza dell'infarto miocardico acuto. Ciò fu possibile anche perché in quegli anni comparvero i primi defibrillatori manuali (acquistati dall'Amministrazione su sollecitazione dello stesso Mainardi) che, insieme al ricovero precoce in UTIC, al controllo elettrocardiografico continuo, alle prime procedure di elettrostimolazione ed emodinamica, contribuirono a salvare molte vite ed a restituire alle loro famiglie ed al loro lavoro persone che all'epoca, come abbiamo detto, erano in età media e produttiva. Con il dott. Sergio Mainardi e con l'Unità di Terapia Intensiva Coronarica, che fu una sua creatura, cominciammo a vivere una “Nuova Cardiologia”. Alla fine degli anni '70 si stavano profilando nuove acquisizioni tecnologiche sia per quanto riguardava la diagnostica strumentale, sia per quanto riguardava la cura e la gestione dell'Unità Coronarica:

- 1) l'ecocardiografia che, quale tecnica di imaging, segnò un poderoso sviluppo nella diagnostica delle cardiopatie organizzate e successivamente trovò largo uso sia nel Servizio di Cardiologia Strumentale, sia in UTIC, sia nelle sale cardiocirurgiche ed in Cardiologia Interventistica
- 2) la coronarografia “selettiva” (cioè l'esame angiografico delle coronarie) che era stata realizzata da Frank Mason Stones nel 1958 alla Cleveland Clinic (USA) e nel corso degli anni '70 era diventata una tecnica di indagine di routine nei principali Centri Cardiologici;
- 3) negli anni '70 la chirurgia delle arterie coronarie si era ormai diffusa negli USA ed in Europa e la rivascolarizzazione chirurgica del miocardio mediante bypass aorto-coronarico diventò un intervento indicato sia nella cura delle sindromi anginose ed anche nell'infarto miocardico acuto, soprattutto dopo il completamento degli studi randomizzati che ne dimostrarono l'efficacia;
- 4) nel 1977 il medico tedesco Andreas Gruentzig eseguì con successo, presso l'Università di Zurigo, la prima angioplastica coronarica in un paziente con una lesione sul ramo discendente della coronaria sinistra;
- 5) la concreta possibilità di curare la causa dell'infarto miocardico acuto con la rimozione del trombo responsabile dell'occlusione delle arterie coronarie colpevoli della necrosi sia con l'uso farmaci fibrinolitici sia attraverso tecniche ripercussive (angioplastica e/o bypass aorto-coronarico).



Così quegli anni si presentavano sotto i migliori auspici ed il dott. Mainardi era ben consapevole del fatto che tutte le novità che avevano “investito” la Cardiologia negli anni '70, oltre a fornire nuove prospettive per la cura dei nostri pazienti, avrebbero consolidato, in lui e nei suoi collaboratori, la preparazione di specialisti cardiologi ospedalieri, con la acquisita capacità di manovrare strumenti sofisticati, di eseguire procedure diagnostiche invasive e di intervenire in maniera efficace sull'emergenza cardiovascolare. Da segnalare anche la competenza manageriale che era stata acquisita con la gestione di un “turn over” di pazienti sempre più elevato, con l'interazione con le Specialità Mediche e Chirurgiche, con il Pronto Soccorso, con la Rianimazione, con i medici di famiglia, nonché con l'aggiornamento continuo che derivava dalle letture delle riviste scientifiche e dalla frequenza dei Centri più evoluti in Toscana ed in Italia. Il dott. Mainardi, sull'entusiasmo dal quale era stato pervaso in quel periodo di inaspettato progresso tecnologico, stava organizzando l'attività di elettrofisiologia ed elettrostimolazione e, per primo, ipotizzò la realizzazione, all'Ospedale San Giuseppe di Empoli, di un servizio di indagine coronarografica in previsione della angioplastica coronarica, quale possibile terapia dell'infarto miocardico acuto. Ma quell'entusiasmo fu attenuato dalla decisione dell'Amministrazione dell'Ospedale di istituire il cosiddetto Dipartimento di Emergenza (D.E.U.). Proprio in virtù della istituzione del DEU, il dott. Mainardi, insieme a tutti noi, si aspettava il potenziamento della Cardiologia dell'Ospedale di Empoli per quanto riguardava l'organico del personale medico - infermieristico e l'aggiornamento tecnologico sia per l'UTIC che per il Servizio Strumentale.



Ma ai cardiologi quella delibera non portò fortuna perché l'UTIC, che già allora funzionava con sei letti monitorizzati ed altrettanti di sub intensiva, venne sostituita da quattro letti sistemati in un locale fra il Pronto Soccorso e la Rianimazione, senza alcun progetto di evoluzione e gli anni '80 si aprirono con la prospettiva di una cardiologia che, in Empoli, si sarebbe appiattita sui livelli degli anni '70. Malgrado ciò, al dott. Mainardi che era, è bene ricordarlo, il Dirigente del Servizio, non venne mai meno la lealtà verso l'Ospedale, la voglia di studiare e, soprattutto, l'impegno verso i pazienti che, sempre più numerosi si rivolgevano al Servizio di Cardiologia e che spesso venivano trasferiti per il completamento del loro iter diagnostico-terapeutico presso i Centri Cardiologici di riferimento. Nel 1984 andò in pensione il prof. Mario Del Dotto.

Il “Professore” era stato il nostro maestro, una presenza costante con il suo sostegno ed i suoi consigli ed era stato il suggeritore ed il sostenitore delle attività specialistiche che derivarono dalla Medicina Generale, fra le quali la Cardiologia: la sua assenza, pur annunciata, ci colpì in un momento critico lasciandoci sbigottiti come dopo un evento inatteso. Sergio Mainardi, che aveva già subito un profondo turbamento dalla chiusura dell'Unità Coronarica, che era stata una sua creatura, subì un ulteriore disagio dall'uscita di scena del “Professore”. Il dott. Mainardi aveva collaborato con il “Professore” fin dai primi anni '60, era stato il suo allievo prediletto e da Lui era stato incoraggiato ad accettare l'incarico di Dirigente di quella che io ho chiamato la “Nuova Cardiologia” ed in tale qualifica egli realizzò in Empoli la prima Unità Coronarica: con il pensionamento del “Professore” gli venne a mancare il suo interlocutore fondamentale ed io credo che si sia sentito più solo e deluso da una cardiologia ospedaliera che gli appariva priva di un qualsiasi progetto. A questo punto bisogna tener presente il fatto che il Mainardi era un cardiologo molto noto nell'ambiente cardiologico non solo perché era “bravo” ma anche perché aveva mantenuto i suoi rapporti culturali e professionali con l'Università di Firenze, dove si era laureato e specializzato e con molti Centri di Cardiologia e Cardiochirurgia in Italia, in Europa e perfino negli Stati Uniti; la sua fama travalicava i confini del Comune di Empoli e molti medici lo chiamavano a consulenza e moltissimi pazienti ricorrevano alle sue cure. Così il mio amico Sergio (non posso sottacere che il suo ruolo e la sua autorevolezza non intaccarono mai la nostra amicizia) mi confidò che il suo futuro non si collocava più all'interno dell'Ospedale, che in quel momento aveva rinunciato ad un progetto per la Cardiologia, ma che, non essendo più giovane, si stava orientando verso la sua Professione. “Lasciò a te” mi disse una mattina non senza una punta di ironia “il compito di pensare al futuro della nuova cardiologia all'Ospedale di Empoli” e, trascorsi alcuni anni, il dott. Sergio Mainardi, dopo una eccellente carriera ospedaliera durante la quale non venne mai meno la dignità legata al suo ruolo, lasciò l'Ospedale portandosi dietro la sua fama, mentre la cardiologia empolesse perdeva il suo maggiore protagonista.

Altri medici dell'Ospedale di Empoli come Michele Mancini, Laurano Malanchi e il dottor Ciardi, in sala operatoria. Copia di un dipinto di Sineo Gemignani pubblicato in R. Ragnonieri, "L'Ospedale di Empoli. Quattro secoli di storia"

STORIA di una donazione

Alessandro Bini, cardiologo

Quel pomeriggio del 2002, agli inizi di una tiepida primavera, all'uscita dall'Ospedale, salii in macchina e mi avviai verso Montelupo dove avevo un appuntamento con il Cav. Vittoriano Bitossi. Conoscevo il Cavaliere non personalmente, ma per la sua fama di benefattore nel suo paese e non solo, cosicché mi ero deciso a chiedergli un incontro, viste le difficoltà nelle quali mi trovavo per la non disponibilità presso l'U.O. di Cardiologia di un coronarografo per il quale l'Amministrazione dell'Ospedale dichiarava di non avere risorse finanziarie. L'indisponibilità del suddetto strumento rendeva impossibile l'organizzazione di un Servizio di Emodinamica in Empoli e comportava il trasferimento dall'Ospedale di San Giuseppe in altri Centri di centinaia di pazienti critici (cioè affetti da infarto miocardico acuto o da altre sindromi coronariche sempre in fase acuta) per essere sottoposti ad esame coronarografico e, quasi sempre, ad angioplastica coronarica. In quel momento l'U.O. di Cardiologia dell'Ospedale di Empoli si presentava come "una struttura ben organizzata, con tecnologia e locali adeguatissimi, nonché con un organico di Medici Specialisti Cardiologi, di Infermieri e di Personale Tecnico sufficientemente ampio, professionalmente di qualità molto elevata" e legittimato alla gestione di un Servizio di Emodinamica, oltre tutto a costo "zero" (tranne che per l'acquisto del coronarografo!) ed in grado di eliminare quella "transumanza" di pazienti, che a noi (e tanto meno ai pazienti) non piaceva e che ci faceva passare notti insonni. Di tutto ciò avevo già parlato con Aldo Nassi che era al corrente di tutto per essere un frequentatore assiduo della Associazione Empolese Amici del Cuore e con Lorian Bagnoli, mio amico da sempre e da me informato del problema che mi assillava: ambedue mi incoraggiarono a percorrere la strada della donazione, dichiarandosi disponibili ad aiutarmi. L'idea di rivolgermi al Cav. Vittoriano Bitossi fu comunque tutta mia e ne sentivo il peso perché presentarmi così, in maniera quasi improvvisata, senza nessun contatto preventivo, poteva sembrare un gesto superficiale, se non addirittura presuntuoso ed al momento di quell'incontro ero ansioso come uno studente che sta per essere sottoposto ad un esame importante. Fui ricevuto dal Cavaliere nel suo studi, alla Colorobbia (la famosa industria della quale era stato il fondatore) e si presentò alla mia vista, dopo alcuni minuti di attesa, insieme ad un suo collaboratore: il che io interpretai come un buon segno premonitore.

Non ricordo le parole con le quali esposi le ragioni della mia visita, perché ero molto emozionato, ma ricordo bene che il Cavaliere comprese e condivise quelle ragioni e si dichiarò disponibile ad aiutarmi, manifestando l'idea di creare un pool di donatori, del quale Lui ovviamente avrebbe fatto parte ed anzi ne sarebbe stato un promotore. Il mattino seguente telefonai a Lorian Bagnoli, che venne a trovarmi in Ospedale, dove io, dopo averlo informato del colloquio che avevo avuto con il Cav. Vittoriano Bitossi, gli spiegai dettagliatamente le ragioni per le quali era necessario l'acquisto di un coronarografo. Dopo circa una settimana da quella visita fu convocata, alla Sammontana, la prima riunione delle persone che si erano dichiarate disponibili a collaborare al progetto; ricordo che vi parteciparono oltre a Lorian Bagnoli, Marco Bagnoli e Leonardo Bagnoli, il Cav. Vittoriano Bitossi, Lorian Bocini, Augusto e Dianora Allegri, i fratelli Fedullo e Nedo Beduini, Aldo Nassi, Bruno Berni, i fratelli Alviero e Piero Carmignani. A tutti i convenuti spiegai bene che non si trattava soltanto dell'acquisto di uno strumento, ma dell'Istituzione di un Servizio di Emodinamica, che avrebbe consentito a centinaia di pazienti affetti da coronaropatie in fase acuta di essere curati all'Ospedale San Giuseppe di Empoli, evitandone il trasferimento verso altri Centri. Io garantii a tutti loro che il progetto si sarebbe realizzato nei termini che avevo loro esposto: non ho mai dimenticato la fiducia che da tutte quelle persone mi fu subito accordata e ne conservo tuttora una gratitudine infinita. Dopo quella riunione fui ricevuto dal Direttore Generale che informai subito della disponibilità di quanto necessario per l'acquisto del coronarografo attraverso l'intervento di un pool di imprenditori empolesi, disposto ad una donazione. Mi sarei aspettato che il Direttore Generale esprimesse la sua soddisfazione e le sue congratulazioni verso quel gruppo di persone che si erano espresse con un gesto di così grande civiltà, ma non fu così, perché, con un malcelato imbarazzo, mi comunicò che in Empoli non avrebbe potuto esistere un Servizio di Emodinamica perché per l'Assessore alla Sanità Toscana un tale Servizio non era previsto in Empoli. Non so come feci ad uscire da quell'ufficio senza manifestare la mia agitazione, ma riuscii a rimanere calmo perché capii immediatamente che il mio progetto per l'istituzione di quel servizio non era stato ben compreso né dal Direttore, né da tutto l'Ufficio Direzione, né dall'Assessore alla Sanità della Regione Toscana, forse mal informato. Presi qualche giorno per riflettere, avvertii i donatori dell'imprevisto inghippo burocratico (e quelli ebbero la pazienza di aspettare, in questo dimostrando la loro determinazione) e mi detti da fare per spiegare le mie ragioni, non solo, e di nuovo, al Direttore Generale, ma anche al sindaco di Empoli, Vittorio Bugli, che ebbe un ruolo fondamentale nella gestione dell'iter che portò al buon esito della donazione. Ricordo che, verso la metà del maggio 2002, fu convocata una riunione che si tenne in Comune, alla quale parteciparono oltre al Sindaco che l'aveva convocata e che la presiedeva, il Direttore Generale dell'USL11, il Direttore Sanitario



dell'USL11, il sottoscritto e tutti i donatori, ai quali si era aggiunto Ardelio Santini. In quella circostanza spiegai bene a tutti i convenuti che, dopo l'acquisizione del coronarografo, si sarebbe potuto istituire per l'Emodinamica un modello organizzativo, che, oltre al suo significato politico (la partecipazione dei cittadini), sarebbe stato molto vantaggioso non solo per i pazienti che avrebbero potuto ricevere gli accertamenti e le cure opportune all'Ospedale San Giuseppe di Empoli, dove si erano ricoverati in fase acuta, ma anche dal punto di vista economico (il costo dei trasferimenti di centinaia di pazienti e dei rimborsi ai Centri di riferimento, contro il fatto che in Empoli si sarebbe svolto tutto a costo zero). L'Assessore alla Sanità della Regione Toscana non si oppose alla realizzazione del progetto, quando gli furono comunicati con chiarezza i vantaggi che ne sarebbero derivati per i cittadini empolesi e per l'Azienda USL11.

Nei primi giorni del mese di giugno 2002, di nuovo alla Sammontana, ci fu una nuova riunione dei donatori (dei quali ripeto i nomi: Cav. Vittoriano Bitossi, Allegri Augusto e Dianora; Bagnoli Lorianò e Bagnoli Leonardo; Beduini Fedullo e Beduini Nedo, Berni Bruno, Bocini Lorianò; Carmignani Alviero e Carmignani Piero, Nassi Aldo, Santini Ardelio) ai quali si era aggiunto il Presidente dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze, che partecipò alla donazione con un consistente contributo.

Fu in quella riunione che fu definito l'acquisto del coronarografo, con l'intermediazione della Associazione Empolese Amici del Cuore. L'acquisto fu curato da Lorianò Bocini che aveva buoni rapporti con la G. E. Medical System Italia, la ditta fornitrice dell'apparecchio radiologico e di tutti gli altri accessori necessari.

Alla fine di settembre tutta l'apparecchiatura era già sistemata nei locali per essa predisposti: si trattava di un ambiente ben collocato fra il Servizio di Cardiologia Strumentale ed il Reparto Degenze e costituito da una sala dotata di schermatura per la radioprotezione e comunicante con una presala per la sosta dei pazienti e degli operatori (le due sale avrebbero comunicato fra loro con un circuito televisivo interno, durante l'espletamento degli esami). Voglio ricordare il ruolo fondamentale che ebbe l'Associazione Empolese Amici del Cuore e come altre figure collaborarono a quel progetto in vario modo: per es. la COPART donò due carrelli molto belli adatti alla sala di emodinamica, Guido Bitossi un computer, mentre Serafino Micheli provvide all'arredamento della pre-sala con un tavolo e scaffalature..

Dopo le verifiche sui dovuti requisiti della sala e sul funzionamento degli strumenti, alla metà del mese di ottobre 2002 fu eseguita con successo al San Giuseppe di Empoli la prima coronarografia con angioplastica primaria e da allora l'attività di Emodinamica non si è più interrotta in Empoli. La Cardiologia dell'Ospedale di San Giuseppe di Empoli ha rappresentato in quei primi anni 2000 un esempio di fantasia organizzativa con risultati eccellenti per la diagnosi e la cura dei cittadini affetti da coronaropatia in fase acuta e ciò grazie all'impegno, alla generosità ed all'orgoglio di un gruppo di cittadini che hanno donato la tecnologia necessaria alla realizzazione di un programma che sembrava ambizioso ed invece, grazie a loro, si è potuto realizzare.



Casa?
Non lasciate al caso.

**PAVIMENTI
RIVESTIMENTI
ARREDOBAGNO
CUCINA**

BERNI STORE
SPECIALISTI DI CASA

Sovigliana Vinci - Viale Togliatti 86
Trova il punto vendita più vicino a te su www.bernistore.it

Centralità della stazione di Empoli nel sistema ferroviario toscano (3)

Sogni infranti: i grandi progetti dal 1880 all'elettrificazione della rete

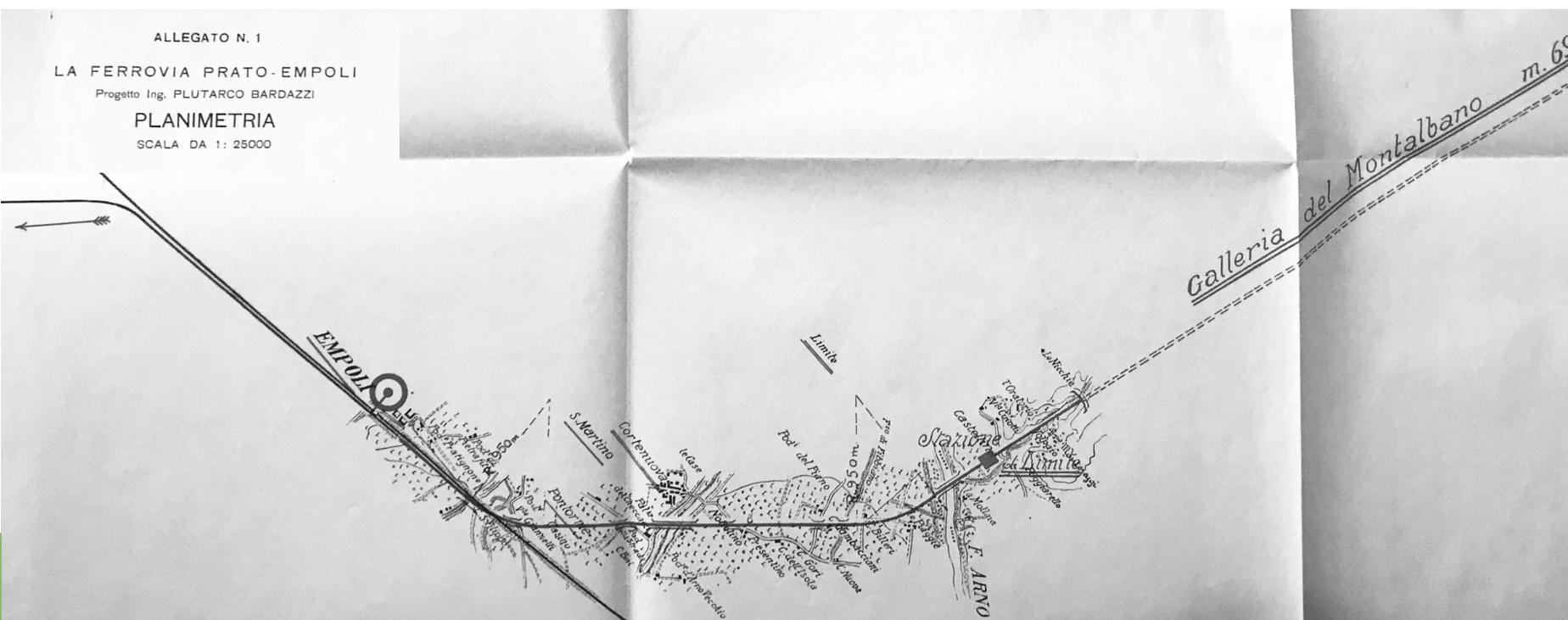
Lorenzo Ancillotti

L'ultimo quarto del XIX secolo assiste a una radicale trasformazione del sistema di trasporto italiano, prevalentemente a vantaggio del treno. Per quanto frastagliata e geograficamente complessa, la penisola custodisce un reticolo ferroviario efficiente e ben distribuito, soprattutto al nord e al centro, e la Toscana vanta uno dei sistemi più funzionali. Velocità, sicurezza e costi contenuti furono gli elementi che decretarono il successo del trasporto su rotaia, sia di passeggeri, civili e militari, sia di merci. Nell'entusiasmo dello sviluppo della rete vennero a crearsi innumerevoli progetti di collegamento tra varie località, disseminate su tutto il territorio. La nostra Empoli, come abbiamo constatato anche nelle due puntate precedenti, grazie alla sua posizione strategica, esattamente nel centro della regione, sarà il fulcro di una serie di proposte innovative, le quali, tuttavia, per un motivo o per un altro, non godranno di alcuna realizzazione. Nel febbraio del 1885, durante un'adunanza generale, nasce il comitato per la realizzazione della ferrovia Empoli-Pistoia, il cui progetto è caldamente sostenuto dal Sindaco di Empoli, Cav. Giuseppe Casuccini Bonci, che commissiona, al fine di presentarlo al Ministro dei Lavori Pubblici Francesco Genala, il progetto di collegamento tra le due città. Il percorso, partendo dalla stazione di Empoli, avrebbe previsto un paio di chilometri in direzione di Pisa, una larga curva verso nord, per attraversare l'Arno e dirigersi verso Vinci, per poi entrare in un tunnel sotto il Moltalbano, con uscita a Casalguidi e proseguire dritto nella piana, verso Pistoia. Il tempo di percorrenza stimato sarebbe stato di quarantacinque minuti. Tale proposito non trova però accoglienza politica. Nel 1912 viene posto nuovamente all'attenzione delle autorità competenti, sia dal Sindaco di Empoli Paolo Del Vivo, sia da un comitato pistoiense, come testimoniano una serie di articoli sull'empolese «Il Piccolo» e sul pistoiense «Il Dovero», ma anche in questo caso le proposte non troveranno accoglienza.

Il 14 ottobre 1886, in seguito a un incontro con il Ministro dei Lavori Pubblici, Stefano Jacini, avvenuto il precedente 26 giugno, il colonnello del Genio nella Riserva, Talete Calderai, presenta all'«Illustrissimo Signor Senatore Commendatore Giuseppe Saracco, Presidente della Commissione Reale per il reparto dei 1000 chilometri di ferrovie complementari» un progetto di che avrebbe unito Siena con il nord della Toscana, collegando Empoli a Lucca tramite San Miniato, Castelfranco di Sotto e Cascine di Buti (anche se erano previsti altri quattro possibili percorsi, considerata l'importanza della realizzazione della tratta), ma pure questo progetto si arenò ben prima di diventare esecutivo. Con lo scoccare del XX secolo si assiste a una serie di fondamentali cambiamenti nella gestione amministrativa delle strade ferrate italiane: il 22 aprile 1905 il Primo Ministro, Alessandro Fortis, approva una legge con la quale 10.838 km di linee entrano nell'egida delle neonate Ferrovie dello Stato. Con Regio decreto n. 259 del 15 giugno 1905 è istituita l'Amministrazione Autonoma delle Ferrovie dello Stato, in modo da creare una gestione unitaria della rete e ottenere uniformità in quella che, fino a quel momento, era stata un'autentica giungla di società, grandi e piccole, ognuna con i propri chilometri di binari e con le proprie politiche aziendali.

Da questa circostanza, fino all'entrata in guerra, si assiste alla creazione di nuove linee fondamentali, di stazioni moderne ed efficienti, di locomotive, carri e carrozze accoglienti e riscaldate in inverno.

Si avvia un percorso che porterà all'elettrificazione a corrente continua a 3.000 V., destinata a soppiantare il sistema a corrente trifase, all'estensione del blocco elettrico-manuale e alle prime applicazioni di quello automatico, all'introduzione dei segnali luminosi e dei primi apparati centrali elettrici a leve singole. Progressi venivano fatti sia nel settore delle locomotive a vapore, gradualmente destinato a cedere il posto alla trazione elettrica, sia nel materiale rimorchiato.

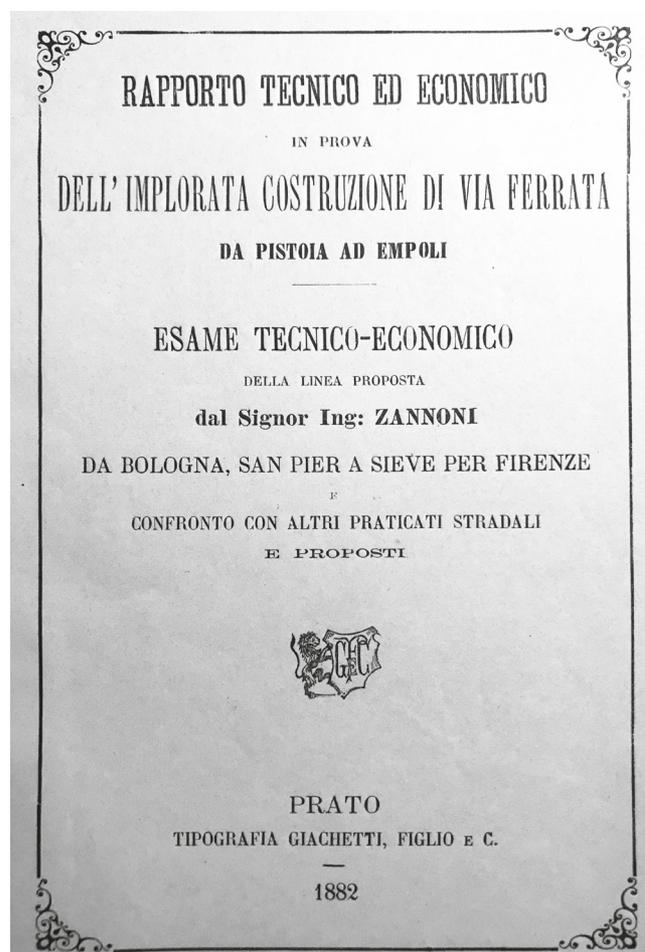


Il 15 ottobre 1923, si costituisce, a Prato, un Comitato per la realizzazione di una ferrovia che collegasse la città della piana proprio con Empoli, in modo da aprire un collegamento veloce tra Bologna, Livorno e Siena, senza dover attraversare Firenze. La stesura del progetto vide una gestazione piuttosto lunga, a causa del percorso da scegliere e degli inconvenienti fisico-geografici riscontrati. Il progetto completo, corredato di planimetrie e calcoli di spesa, redatto dall'Ingegnere Plutarco Bardazzi nel 1930, fu presentato al Capo del Governo Benito Mussolini nel 1932. La Empoli-Prato, di 24,5 km complessivi, si sarebbe staccata dalla linea Leopolda poco dopo Pratignone, per deviare verso nord-ovest, attraversando Pontorme, Cortenuova, la Tinaia e un apposito ponte sull'Arno, in concomitanza dell'ansa di quest'ultimo, proprio in corrispondenza della Chiesa della Castellina di Limite, per poi aprire una galleria di 6.920 metri sotto il Montalbano. L'uscita del tunnel era prevista in corrispondenza del borgo di Seano, da dove sarebbe cominciato un lungo rettilineo, che attraversato l'Ombrone, avrebbe condotto alla stazione di Prato centrale. Curioso constatare che il progetto non fa menzione dell'attraversamento dell'autostrada Firenze-Mare, realizzata proprio negli anni in cui Bardazzi progettava il tratto ferroviario.

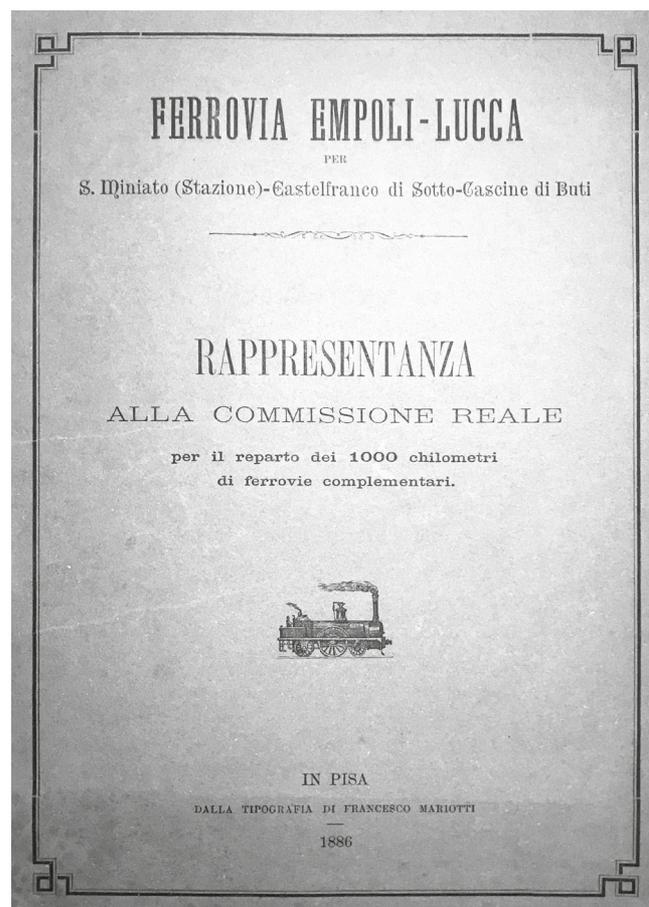
A Empoli l'idea fu salutata con estremo entusiasmo, come documenta un'imponente bibliografia di periodici. Dalle colonne del quotidiano «Il Telegrafo» del 5 maggio 1934 si legge che «per iniziativa del Podestà cav. Dott. Dino Masi e del Segretario del Fascio di combattimento sig. Fernando Codeluppi avrà luogo [...] al teatro filodrammatici una interessante conferenza di Tomaso Fracassini sul tema "perché è utile la Prato-Empoli"».

Questo evento coinvolgeva un gran numero di curiosi, ma anche di industriali, imprenditori, professionisti, che vedevano nella realizzazione di quest'opera la possibilità di un cospicuo incremento delle proprie attività di lavoro. Nella presentazione del progetto fu descritta la nostra zona come una terra fertile e laboriosa, con una stazione recentemente rimodernata e idonea a svolgere la funzione di nodo ferroviario strategico a livello nazionale, in quanto posto tra la direttissima proveniente da Bologna, la linea Firenze-Livorno e quella per Siena. «Il Telegrafo» pubblica un altro articolo dedicato alla costruzione della linea ferroviaria Empoli-Prato dove si legge: «nell'ultimo numero di rivista "Trasporti e Lavori pubblici", sotto il titolo "interessi ferroviari toscani" è comparso un articolo sulla Prato-Empoli, compilato dal nostro concittadino dott. Tomaso Fracassini, per incarico del comitato pratese pro costituenda ferrovia. Inutile dirlo: l'articolo, che è una riassuntiva valorizzazione del progetto dell'Ing. Plutarco Bardazzi, appare molto opportuno in questo momento in cui già si parla di risolvere l'importante problema "con diversi tracciati", i quali - a volere essere sinceri - deludono appieno le giuste aspirazioni di Empoli, non affatto indifferente di fronte a problemi che toccano così da vicino i suoi vitali interessi.

Sta di fatto che nella nostra città esistono da tempo caldi fautori dell'attuazione della linea Prato-Empoli: tanto che, or non è molto, ad iniziativa del Podestà Cav. Dott. Dino Masi e del Segretario politico del Fascio sig. Fernando Codeluppi, mediante accordi con il comitato pratese pro-Direttissima, venne tra noi tenuta in proposito una riuscitissima conferenza. [...] Non bisogna dimenticare l'ubicazione felicissima della nostra città, fiorente centro d'industrie e commerci, a cui convergono le più importanti arterie di Toscana: ubicazione che fa Empoli degna d'essere il più logico punto d'innesto fra Direttissima e Firenze-Livorno. Il progetto Bardazzi illustra esaurientemente la ragione d'una Prato-Empoli nei confronti d'una Bologna-Porto di Livorno, tanto negli interessi locali che regionali, ma soprattutto negli interessi nazionali. Un rabberciato raccordo fra Direttissima e Leopolda Firenze-Livorno svaluterebbe quella titanica impresa ferroviaria di capitale importanza che si



Frontespizio del progetto della ferrovia Empoli-Pistoia. Coll. Giovanni Guerri



Frontespizio del progetto della ferrovia Empoli-Lucca. Coll. Giovanni Guerri

chiama “direttissima” Bologna-Firenze! Se non si fa la Prato-Empoli meglio non far nulla. Un raccordo a carattere tranviario non risolve nulla: spesa sprecata, non illudiamoci». Il 22 aprile del 1934, dopo più di venti anni di lavori, era infatti stata inaugurata la “direttissima” Firenze-Bologna, un’opera sorprendentemente all’avanguardia, di raffinata ingegneria: un tracciato a doppio binario e a trazione elettrica con 33 gallerie e altrettanti viadotti, dalla realizzazione davvero complessa per le condizioni morfologiche del territorio appenninico, alternativo all’ormai inadeguata Porrettana. Colpisce ancora oggi sapere che il tempo di percorrenza tra Firenze e Bologna diventava di un’ora e 15 minuti. In questo trionfo di tecnologia infrastrutturale spiccava l’assenza di un collegamento rapido tra l’Emilia-Romagna, quindi il nord Italia, e il porto di Livorno e l’unico progetto credibile sembrava proprio essere quello del Bardazzi.

Purtroppo questa avveniristica proposta si inabissò, sia per motivi di carattere puramente economico, sia per motivi politici: la governance fiorentina, per il giustificato timore che la città capoluogo perdesse il primato di centro nevralgico della Toscana, in favore di una realtà ben più modesta come Empoli, non caldeggiò mai il progetto presso i palazzi romani. Il 5 ottobre del 1934 avviene l’evento che sancisce definitivamente l’epilogo della vicenda: muore improvvisamente un altro protagonista di questa avventura, il vinciano Alessandro Martelli, docente di geologia, senatore, già Sottosegretario alle ferrovie e Ministro dell’economia di Mussolini, dal luglio 1928 per più di un anno, il quale aveva intravisto nell’opera un’imperdibile occasione di sviluppo per il proprio territorio. Immaginare cosa sarebbe stata la nostra città se quei progetti avessero incontrato una realizzazione è un’operazione difficile e, a questi punti, anche inutile, ma per mero esercizio di fantasia non possiamo esimerci dal vagheggiare la possibilità di sognarla come capoluogo toscano.



Frontespizio progetto ferrovia Empoli-Prato. Coll. Andrea Viviani



La stazione di Empoli nel 1920. Coll. Giovanni Guerri

DUE SANTI

di passaggio a Empoli

Sandra Ristori



Il 15 ottobre sono arrivate a Empoli le reliquie dei santi David e Costantino, martiri della chiesa ortodossa. Sono state portate dall'archimandrita (con il termine si intende il superiore di una congregazione; parola derivata dal greco ἄρχω, essere a capo, comandare e μάνδρα, ovile, gregge e richiama l'immagine del Buon Pastore. Si usa in riferimento a monaci votati al celibato ed alla castità) della comunità georgiana di Firenze, padre Andrea, della parrocchia di Santa Nino, la santa che evangelizzò la Georgia nel IV secolo. L'adorazione delle sacre reliquie si è svolta nella chiesetta intitolata a Sant'Antonio Abate, in piazza Garibaldi, una volta piazza S. Antonio. Questa è stata sede della comunità cattolica Filippina ed oggi vi si svolgono anche riunioni e cerimonie per il culto di altri gruppi religiosi. L'avvenimento dimostra quanto la nostra città sia aperta, capace di accogliere il culto di altre comunità religiose. Le sacre spoglie sono state a Empoli solo un giorno, poi hanno fatto ritorno nella chiesa fiorentina. Le reliquie consistono in frammenti di ossa dei santi che sono sepolti nella chiesa del monastero di Motsameta in Georgia. I fratelli georgiani David e Costantino sono santi della Chiesa ortodossa. Dal XVIII secolo, il 15 ottobre, ogni anno, sono celebrati nel monastero di Motsameta ed in tutti i luoghi dove esistono comunità georgiane. Quando

sono stati uccisi, David aveva 38 anni e Costantino solo 17.

Ci sono poche notizie sulla loro vita, ma sappiamo che erano principi di Argveti, valorosi e coraggiosi condottieri militari, devoti cristiani, che si impegnarono nella difesa della Georgia dagli attacchi dei musulmani: le invasioni degli Arabi in queste zone e le battaglie condotte sono storie note. Intorno al 730, il futuro califfo Marwan ibn Muhammad giunse in Georgia e la leggenda narra che per la sua ignoranza era chiamato Marwan il Sordo oppure Marwan il Cieco (epiteto utilizzato dagli Armeni). I fratelli, David e Costantino Mkheidze erano i signori della regione, furono sconfitti dagli arabi, catturati e torturati, per il rifiuto di convertirsi all'Islam, fermi nella loro fede in Cristo. Vennero poi gettati nel fiume con pietre legate al collo; i loro corpi, illuminati da tre colonne di luce, forse simbolo della Santissima Trinità, furono recuperati sulla riva del fiume, e sepolti in una grotta del monte Tskhaltsiteli, vicino alla città di Kutaisi. Qui rimasero fino al XII secolo, quando furono ritrovati dal re Bagrat il Grande (1072-1117), durante una battuta di caccia. Il sovrano decise di

costruire una chiesa nello stesso punto, in onore dei due martiri e fondò il monastero di Motsameta, che si trova a circa sei chilometri da Kutaisi, sul fiume Tskhaltsitela, nella regione di Imereti. Il nome Motsameta deriva dalla parola georgiana che significa martirio, sofferenza, tortura. Il nome del fiume, Tskhaltsitela, significa acque rosse in riferimento al martirio dei due fratelli. Nel 1923, con l'insediamento del governo sovietico in Georgia, il monastero venne chiuso; i corpi di David e Costantino furono dissotterrati, trascinati per le strade e poi, di nuovo, furono gettati nel fiume. Con l'aiuto dei cristiani locali, i loro corpi furono recuperati dall'acqua ancora una volta e portati al museo di Kutaisi. La leggenda narra che tutti i sovietici che avevano sequestrato le spoglie, andarono incontro ad un terribile destino. Ai giorni di oggi, il 15 ottobre, molte persone si recano in pellegrinaggio a Motsameta: passano attraverso il tunnel della chiesa, e tradizionalmente, dopo aver espresso un desiderio, rendono omaggio a David e Costantino, sepolti vicino all'altare. I fedeli ritengono che se si cammina tre volte sotto il passaggio della tomba dei due martiri, questi risponderanno alle preghiere. Il rito adesso si rinnova anche ad Empoli.



SERGIO CECCHI

Nell'anno difficile, risentirlo maestro

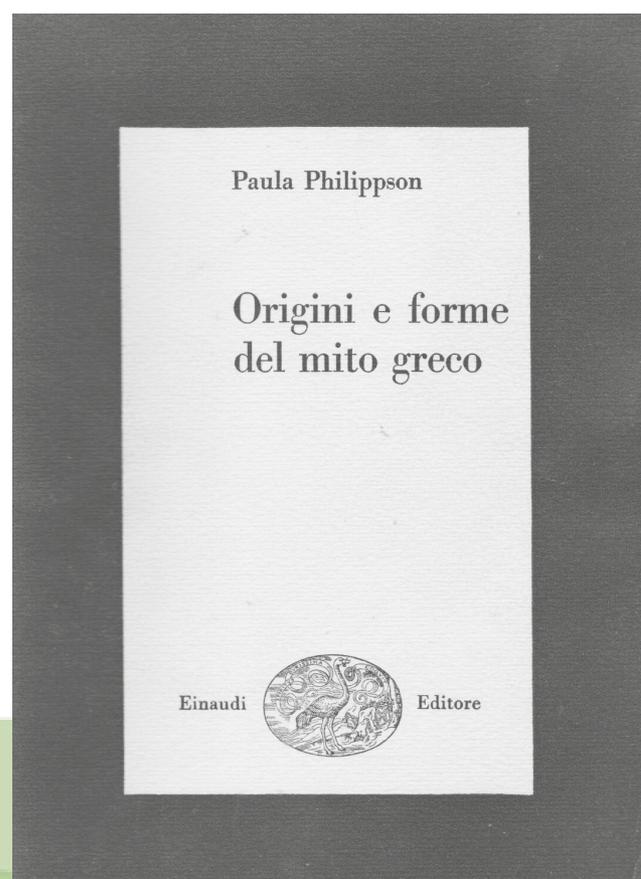
Franca Bellucci

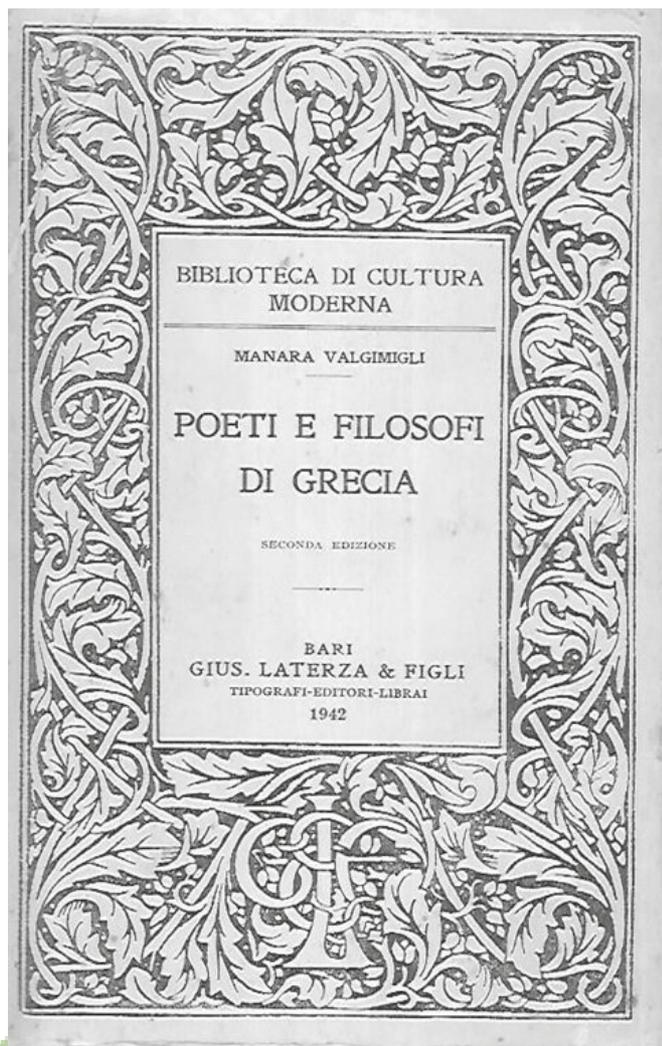
Che senso ha, che proprio gli apprendimenti del percorso scolastico diventino prima preoccupazione, in questo percorso inimmaginato incalzato dalla pandemia? E che fra tante parole proprio quelle di Sergio Cecchi, mio professore di latino e greco al liceo, mi sembrano bussola? Sergio Cecchi – che fu conosciuto anche come autore sul «Segno di Empoli» fino alla morte nell'autunno del 2004 – esponente di una famiglia benemerita di Empoli, e lui stesso attento riferimento per la città, fu un po' l'esempio, per me, nella scelta degli studi liceali e universitari. Proprio questo credo che sia il nesso per cui affiora il ricordo: che cosa intendo per scuola. In questa ottica, il testo non è memoria ordinata, ma rivisitata, pensando allo scostamento cui ho assistito proprio come persona di scuola. Convengo, per altro, che, come spesso accade, "ricordare" diventa in realtà breve radice su cui si adagia, o si aduggia come grande ombra, il parlare di sé.

Le parole sono soffi brevi: che slittano nell'uso modificandosi nel senso. "Scuola", se termine troppo schiacciato sul momento presente, può dirsi un astratto. Così si dimentica che la parola antica (scholè) nata per designare l'ozio si è rivitalizzata in contesti diversi. Pensata come parola nella storia, non può dimenticarsi il reimpiego nel termine "Scholastica", che è la tradizione filosofico-religiosa più importante per la Chiesa cristiana già staccata dalla regione orientale, tuttora primo riferimento in tale Chiesa. Ma la contemporaneità laica si è definita a prescindere dalla tradizione religiosa quando l'ordinamento in "nazione" è diventato generale nel mondo: dunque la scuola laica, i cui ordinamenti sono regolati pubblicamente, cambia rispettando i corpi legittimati a governare e badando alle tradizioni: di solito, interpretate da quegli stessi corpi legittimati. Ed ora, se torno alla percezione attuale rispetto alla parola "scuola", percepisco che è intervenuta, con l'esperienza della pandemia, una sollecitudine per la società intera, che non si percepiva anteriormente. E del resto, aggiungendo anche un po' di colore in questo momento di privacy attenuata, quando mai avevamo visto e sentito la scuola pubblica in casa? La scuola di un tempo, anzi, è stata esperienza limitata, escludente fino a metà del '900, e spesso considerata tema inquietante anche per i beneficiati, vissuta talora come ingerenza e intrusione in abitudini e prospettive interne.

In questa eccezionalità odierna, dunque, ripenso alla mia esperienza, negli anni '60 – '65. Il luogo era il grande e antico edificio, ma restaurato, che designiamo come "il casermone". Sergio Cecchi era il Preside: che conobbi successivamente come professore di latino e greco. Era un riferimento sicuro: un uomo imponente, di parole misuratissime. Non alzava mai la voce, ascoltava come vagamente distratto, ma intervenendo poi pronto con esecuzioni rapide e sobrie. Nei binari esecutivi del Preside non c'erano solo questioni di pratiche interne: c'era un "capire il contorno", in cui lo studente viveva. Era ancora il tempo in cui nella scuola superiore vigevano gli stessi piccoli numeri della prima metà del Novecento, in attesa che riforme inclusive appena varate toccassero i vari gradi. Qualcosa era pur cambiato: si era avviato nel Paese un corso di studi ben strutturato per le competenze scientifiche, ora distinte da quelle più generali, e quasi in tutti i tipi di scuola ora il numero delle studentesse si confrontava con quello dei maschi. C'erano dibattiti importanti, filosofici, formali, scientifici, lontani dalle scuole ma che potevamo di fatto osservare in biblioteca, perché, raccolti dalle case editrici, diventavano aggiornamenti disponibili nelle biblioteche degli istituti, ben curate, ricche di specifiche riviste che allora sembravano esprimere quell'educazione allo spirito critico, che si imputava al fascismo di aver represso. La biblioteca era il cuore che rompeva la scansione, e i relativi rituali – o i pregiudizi – di una vita adolescente segmentata in annualità. Con appuntamenti settimanali potevamo attingere a questo tesoro, ma il Preside Cecchi ci esorava direttamente a partecipare a gare disciplinari che le riviste, specie quelle scientifiche, proponevano.

Era convinto che scienza e filologia non si oppongano: un mantra che, invece, era molto ripetuto in giro. Non accennerò ai conflitti nel mondo, che risonavano in tutti i continenti, ma che comunque sembravano attutiti nella bolla di quiete che copriva il Paese, e un po' come in una bolla passavamo noi studenti in mezzo a ritmi cittadini esterni, con pochi mugugni accettando che il mondo fosse quello che era. Sapevo ovviamente della tempesta tragica vissuta in precedenza dai genitori: la classificavo come uno sconvolgimento generale promosso più da ambizioni personali che da programmi generali, né proiettavo nel tumulto accaduto i professori: tanto meno il professor Cecchi, con il suo tratto misurato. Oggi la penso diversamente: nell'archivio consultabile della Crusca vedo il suo nome, per il periodo "6 dicembre 1942 – 1 novembre 1949", e penso a come il periodo complesso abbia comportato, in uno studioso che allora era giovane,





riflessioni e modifiche nel metodo. Oggi tendo a reinterpretare le lezioni e le parole del professore che più mi sono rimaste nell'orecchio.

La più profonda e silenziosa, fra le parole che quotidianamente cercavo di ampliare, che appresi dal professor Cecchi, è "connivenza": forse non di bel suono, forse non puristica, ma che si staglia nello specchio della coscienza, nel silenzio interiore in linea con la responsabilità. Nell'ambito della letteratura, che il professore – per altro curatore di collane e compilatore di molte raccolte, come possiamo constatare anche consultando il sito della Biblioteca Nazionale di Firenze – presentava per tratti concisi e soprattutto sui testi, l'area che egli più coltivava era la retorica, del resto portato specifico della vita democratica di una parte della Grecia e poi essenza delle scuole in territorio greco quando furono frequentate anche da oratori latini, fino al tempo imperiale: testi declamati, adatti alla vita pubblica, che illuminano sulle posizioni e sulle responsabilità reciproche che, da animali-politici, quali sono gli umani, possiamo assumere. Della ampia trattatistica due parole mi restano di pronto uso, contrapposte fra loro e emblematiche, riferite più all'oggi che all'antico: "*docere/ persuadere*", la prima di chi parlando consente al dubbio di chi ascolta, la seconda che ricorre ad ogni effetto per far superare esitazioni nell'ascoltatore.

Ora che rifletto sulla scuola attraversata dalla storia, penso anche al Professore come a chi è approdato alla meditazione, a chi, superato un vaglio attento, testimoni su libertà e responsabilità.

E, nel momento che quel tempo turbato dei padri mi appare interessante oggi, torno a cercare negli scaffali più riposti i segni di attenzione giunti dal Professore in un altro episodio. Al gruppo degli studenti interessati alla filologia, fra cui io stessa, il professor Cecchi fece pervenire – ce li dividemmo amichevolmente – i libri radunati da Renato Simoncini, lui pure filologo empoiese, nonché limpido scrittore, dopo la morte di questi. Mi sembra il momento giusto per rispolverarli, per ricollocarli nel turbinare del tempo, e insieme per convenire che sono possibili coordinate per fondare e costruire. Ecco un esemplare della einaudiana "collezione viola", di Paula Philippson, *Origini e forme del mito greco*: è del 1949, dunque Pavese essendo vivente, con la breve presentazione di Ernesto De Martino, «reazione al filologismo ... La chiave per penetrare nel cuore delle civiltà scomparse sembra essere soprattutto il mito...». Raggiungo poi i libri dalla copertina a festoni tipiche di Laterza.

Così guardo di Tommaso Fiore, *La poesia di Virgilio*: è del 1946, un "dopo la tempesta" per un uomo che, oppositore del fascismo, aveva scontato la coerenza politica con confino e carcere, e che ritrovava la sua via professionale. Pure edito da Laterza, 1951, *Poeti e Filosofi di Grecia* di Manara Valgimigli, con la dedica, segnata come "Castelrotto su l'Isarco, 13 agosto 1941" ai figli morti, Erse e Bixio, e che raccoglie introduzioni ad alcuni *Dialoghi platonici* e a due tragedie, ma comincia da Saffo, metodicamente ripercorrendo gli studi precedenti, discutendoli, opponendovi la sua interpretazione, intervallando con saggi limpidi di traduzione. Sono autori che riprendevano la propria via, mentre davano contributo a riprendere e rifondare lo studio per la comunità tutta, risolvendo posizioni polemiche o strumentali: che pure nel campo dell'antichistica altri aveva affermato in precedenza.

Così è bene che sia, con il testimone che passa di generazione in generazione, purché non si ostacoli l'innovazione motivata, in piena chiarezza, possibilmente con lealtà reciproca delle generazioni.

E con buona partecipazione della società più generale: perché la formazione non è un processo che avviene in ambiente sterile. Certo, poter riconoscere di avere incontrato circostanze che tornano a essere fruttuose a distanza di tempo è per me buon ricordo e episodio bello da testimoniare.

LE DONNE RICOSTRUTTRICI

RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO ALCUNI CONTRIBUTI SULLA VITA DELLE DONNE DEL DOPOGUERRA, LE MADRI DI UN TEMPO, POCO COLTE, MA MOLTO SAGGE, DEL COMUNE DI EMPOLI.

RACCONTATE ANCHE VOI LE STORIE DELLE VOSTRE MADRI, QUELLE DEL DOPOGUERRA.

Potete scriverci per inviare le vostre storie o contattarci per raccontare storie simili a quelle pubblicate qui sotto, ai n. 3478774489 o 3396540153 o spedirli per e-mail a r.ragonieri@virgilio.it

LA CHIAMAVANO GIOVANNINA

Mia madre, Giovanna, conosciuta con il diminutivo Giovannina, era l'ultima nata di una famiglia numerosa: cinque sorelle e un fratello e perse la mamma quando aveva appena cinque anni. Oltre al grande dolore questo evento cambiò improvvisamente tutta la sua vita. Fu costretta a crescere in fretta, non conobbe mai i giochi e la spensieratezza dell'infanzia e neppure la scuola. Il suo rimpianto era di non aver imparato a leggere e scrivere, perché dovette sobbarcarsi il peso di tutta la famiglia. Aveva appena sette anni quando, con una cesta di panni più grande di lei, andava sulla riva dell'Arno di fronte alla "mutua" (chiamava così la sede della vecchia USL) e faceva il bucato per tutti i suoi familiari. Dopo il matrimonio andò ad abitare in via Chiara, nel centro di Empoli, ed è lì che siamo nati noi: mia sorella Gina, mio fratello Siro, e per ultimo io (arrivato per caso, mi diceva scherzandoci su). Mi raccontava della fame che aveva sofferto durante la guerra, della latteria Sammontana in via del Giglio dove, con la tessera, andava a prendere il latte per mia sorella. Mamma ha sempre lavorato, anche con mio fratello ed io appena nati. Ci fasciava tutti da capo a piedi, come usava in quel tempo, e ci adagiava su una coperta poggiata sulla sala, l'erba di palude che le serviva per impagliare, accanto a lei, per averci sempre davanti agli occhi. Perché lei era una fiascaia, e quando doveva finire il barile, cioè 12 fiaschi, lavorava giorno e notte. La paga era bassa e i fiaschi li pagavano a numero, più ne faceva e più riusciva a contribuire al bilancio familiare. Delle lunghe notti passate a impagliare fiaschi portava su di sé un ricordo indelebile per un infortunio occorso ancora adolescente, quando non c'era ancora la

luce elettrica e si usava il lume a petrolio che, purtroppo, una notte si rovesciò provocando un piccolo incendio che lei riuscì a domare, ma si ustionò così tanto la mano destra che le rimase deformata. Quando mia sorella arrivò all'età di poter dare una mano insegnò anche a lei a rivestire i fiaschi e, una volta la settimana, noleggiavano un carretto con le sponde alte, ci caricavano sopra il lavoro finito e lo spingevano fino alla vetreria Taddei che si trovava dove ora è stata costruita la Coop di via Susini, lo consegnavano e ne prendevano di nuovo. All'età di quattordici anni mia sorella abbandonò quel lavoro e andò a "cucire in confezione"; si diceva così di chi andava a lavorare in una fabbrica dove si confezionava abbigliamento. Mia madre rimase di nuovo sola ad impagliare fiaschi. Amava noi figli, ma il carattere duro e deciso, forgiato dalle difficoltà e dalle sofferenze che aveva dovuto affrontare, le conferivano un'aria austera che ci incuteva quasi timore. Nonostante fosse "analfabeta" come si definiva lei, aveva preso la vita di petto, ci aveva cresciuti senza farci mancare niente, educandoci ed insegnandoci ad affrontare le avversità con la forza e il coraggio che le erano propri.

Giovanni Mancini





Pagine Aperte



Aspettiamo i vostri testi, le rime, i disegni su Empoli e dintorni. Il vostro desiderio di comunicare e di raccontare troverà spazio in queste Pagine Aperte, che sarete voi a compilare con quanto avete nella mente e nel cuore.

IL VIAGGIO al tempo del Covid Concorso letterario vinto da un'empolese

Antonella Bertini

L'Associazione culturale CENTOLIRE di Ponte a Egola, nonostante le difficoltà legate alla pandemia, è riuscita ad organizzare, durante la primavera, il concorso letterario che la contraddistingue e che sollecita giovani e meno giovani a scrivere sia in versi, sia in prosa.

Gli autori, malgrado la complessità del momento, hanno colto l'occasione per esprimere una notevole creatività e la partecipazione al concorso è stata assai positiva; hanno inviato i propri lavori alunni della scuola dell'obbligo e adulti di varie parti d'Italia dal Nord al Sud, isole comprese.

Comunque, a causa del "Covid", non è stato possibile rispettare la data per la consegna dei premi, inizialmente prevista per il mese di maggio.

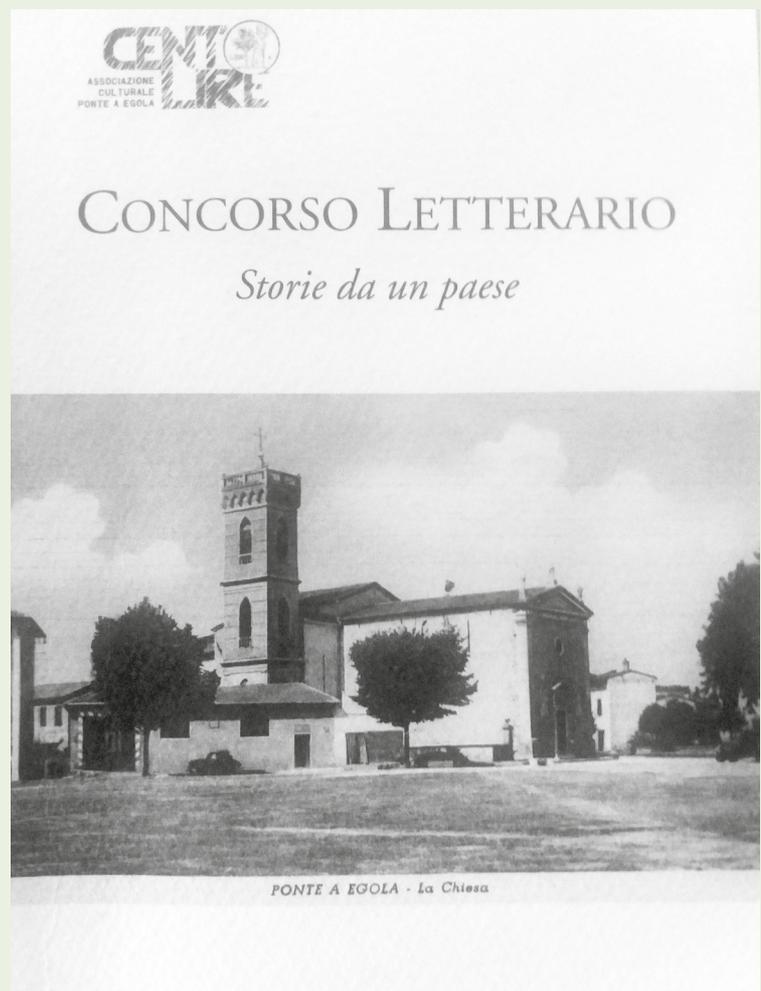
Alcune classi delle **scuole medie di Empoli** hanno fatto pervenire diversi elaborati.

Quello presentato da Noemi Maggini, ora studentessa della terza B dell'Istituto "G. Vanghetti", è risultato fra i temi segnalati e verrà stampato, insieme agli altri testi vincitori e segnalati, nella pubblicazione "Storie da un Paese".

Il titolo del concorso per il 2020 è stato "Il viaggio".

L'argomento, come sottolinea la Presidente della Commissione esaminatrice, Rosella Benedetti, è il "più affascinante nella storia della letteratura, affascinante ed antico, poiché attraversa la mitologia di tutti i popoli, racconta la nascita di ognuno di essi, sempre in movimento per la sopravvivenza, la conquista o la scoperta".

I partecipanti hanno prospettato vari aspetti del viaggio, come la ricerca di sé, del senso della vita, dell'avventura. Noemi ha recuperato un fatto avvenuto nel XVII secolo ed ha evidenziato, commuovendoci, come il viaggio possa includere la morte, ma anche l'inizio di una nuova vita. La giuria ha scelto il suo elaborato con questa motivazione: "A quattrocento anni dal primo viaggio del galeone Mayflower, l'autrice fa rivivere non la grande storia, ovvero l'impresa dei padri pellegrini e la fondazione della colonia di Plymouth, ma la storia di una famiglia attraverso gli occhi del giovane John, il cui destino sembra riservargli sin dalla nascita una vita difficile."



"IL VIAGGIO"

◦ *Noemi Maggini*

L'8 Giugno 1617 nacque a Leida, in Olanda, John Caveir. Appena suo padre lo vide esclamò: "Pelle giallognola, gambe magre, piagnucolone. Questo è un buono a nulla. Dallo a Marika, che lo allevi come suo figlio!" La madre in un primo momento acconsentì. Ma lo sguardo del bambino così dolce, così ignaro del mondo che lo aspettava, la impietosì. Quindi decise di tenerlo. L'avrebbe affidato alle cure di Marika, la cuoca, fino a quando il marito non si fosse convinto.

La famiglia Caveir era la più ricca della colonia. Vivevano in una residenza sulla cima d'un colle, composta da una casa a due piani e un giardino non molto grande. L'Olanda aveva concesso loro questa proprietà a patto che la restituissero entro dieci anni. Suonò la campana: era l'ora di fare colazione. Tutti e cinque i figli corsero giù per le scale, affamati.

La primogenita era Lucy, aveva otto anni, ed era la più generosa e dolce. Se uno dei suoi fratelli piangeva era la prima ad aiutarlo, se il padre non sapeva come organizzarsi era lei a farsi in quattro per dargli una mano. Gli altri erano gemelli, Andrew e Hanna, di sei anni. Erano come "cane e gatto": si rubavano i giochi a vicenda, litigavano sempre... Le ultime erano Margaret e Lulù di due anni, uguali in tutto: aspetto, gusti,...

Dopo la colazione Samuel, il marito, prese da parte sua moglie e le disse titubante: "Ho pensato a John... e lo voglio tenere, potrebbe essere robusto in fin dei conti. Che ne dici?" Celyn, la moglie, si buttò fra le braccia di Samuel, urlando: "Lo sapevo! Lo sapevo che non saresti stato così crudele! Ho affidato temporaneamente John a Marika. Sentivo che avresti cambiato idea!" Iniziò così l'avventura del piccolo John.

All'inizio la convivenza con i fratelli non fu facile: Hanna e Andrew lo facevano giocare con loro, fino a quando non iniziavano a litigare. Mentre Margaret e Lulù lo trattavano come un bambolotto: lo mettevano nel passeggino delle bambole, lo vestivano,... L'unica a rispettarlo e a occuparsi di lui era Lucy: con lei il bambino non piangeva e si addormentava tra le sue braccia. Iniziò così un bellissimo rapporto tra John e la sorella.

Il bambino cresceva molto velocemente: a un anno sapeva parlare, mentre a due riusciva a malapena a camminare. Proprio quando John aveva due anni il contratto scade e fu il momento per la colonia di lasciare Leida. Ma c'era un problema: dove andare? I coloni decisero di tentare la fortuna verso la Virginia. Da quel momento in poi la vita della famiglia Caveir fu molto tormentata: Samuel fu impegnato nell'organizzare il viaggio e quindi non era mai a casa. Quando partiva portava con sé qualche figlio, per non lasciarli da badare tutti alla moglie; così la famiglia non era mai riunita.

Dopo circa un anno di negoziati, la colonia partì. Salparono il 6 Settembre 1620 a bordo della Mayflower. Sulla nave la famiglia Caveir era una delle poche ad avere la cabina. Anche se era abbastanza grande per i bambini non fu facile ambientarsi. Soprattutto per John, molto abitudinario. Il cambiamento della sua routine lo rese nervoso e irascibile. Per fortuna accanto a lui per aiutarlo e sostenerlo ci fu sempre Lucy. Però sulla nave John notò qualcosa di diverso in lei: lo sguardo non era più dolce e tranquillo, la sua voce non era più soave e leggera, le sue mani non erano più candide e delicate. Nonostante questo John non si accorse che Lucy si era ammalata, e nessuno ebbe il coraggio di dirglielo.

Morì il 22 Ottobre 1620, durante la notte. Ad accorgersene fu John la mattina successiva. Visto che Lucy non lo veniva a svegliare andò a vedere cosa fosse successo. Appena entrato nella sua camera la vide ancora a letto. Allora si avvicinò urlandole: "Bu!!!" Ma Lucy rimase immobile. Provò a scuoterla ma appena lo fece sua sorella cadde a terra: era morta. In quell'istante John collegò tutto: le mani fredde, la voce diversa; Lucy si era ammalata ed era morta. Allora si accovacciò a terra accanto al suo orecchio e le disse piangendo: "Scusami se non ti ho mai detto quanto ti voglio bene. Tu non sei la mia sorella, sei il mio angelo custode. Quella che mi dice che cosa devo fare, che mi brontola quando faccio il birbone, che mi dà un bacio se faccio il bravo. Ma adesso, perché te ne sei andata? Ora non mi potrai più raccontare come va a finire Jack e la pianta di fagioli. Addio sorellina mia"

Con Lucy andò via anche il bel tempo. Ma John non se ne interessò, era troppo impegnato a pensare: "Se avessi lasciato un pezzo di pane a Lucy magari adesso sarebbe qui con me, se non avessi bevuto tutta l'acqua adesso Lucy sarebbe qui con me. È colpa mia se Lucy è morta, solo colpa mia." Il 9 Novembre 1620 la colonia avvistò terra. Dopo una breve perlustrazione attraccarono a Cape Cod il 21 novembre 1620. Il giorno dopo sarebbe stato l'anniversario della morte di Lucy. L'indomani John pensò: "Non posso andare avanti così, devo rialzarmi. Devo dimostrare a Lucy quanto valgo"

In fondo la nostra vita è un viaggio. Non dobbiamo fare niente, tutto verrà da sé. Il nostro unico compito è saper accogliere tutti i dispiaceri della vita e non utilizzarli per chiudersi in se stessi, ma per far valere ancora di più la nostra forza. Proprio come John.

Il Piacere della lettura

LUIGI TESTAFERRATA

Un innamorato della letteratura

(segue da pag. 8)

Luigi Testaferrata è autore di numerosi saggi e racconti, molti pubblicati su “Erba d’Arno”.

Sotto sono elencate alcune tra le sue opere monografiche principali, in ordine cronologico, presenti nell’OPAC SBN, Servizio bibliotecario nazionale (con alcune integrazioni redazionali):

Dodici tavole xilografiche di Pietro Parigi, con introduzione di Luigi Testaferrata e quattro frammenti poetici di Enzo Fabiani. San Giovanni Valdarno (AR): Il Ponte, 1971

D’Annunzio paradisiaco. Firenze: La nuova Italia, 1972

Marcello Tommasi, presentazione di Luigi Testaferrata. Firenze: Galleria Mentana, 1976

Fedro: le favole: nel testo latino e nella versione italiana, traduzione di Luigi Testaferrata, con trenta litografie colorate a mano di Aldo Ordavo. Firenze: Fin. edit. art., 1977

L’Altissimo e le rose. Reggio Emilia: Città armoniosa, 1980

Giovanni Pasanella, presentazione di Luigi Testaferrata. Firenze: Il Ponte, 1983

Placide pene d’amore. Reggio Emilia: Città armoniosa, 1983

Il riso di Adamo, di Arnaldo Pini, con due note di Ferruccio Masini e Luigi Testaferrata. Firenze: F. Cesati, 1983

Tenera come colomba. Firenze: Vallecchi, 1987

Giovanni, di Antonio De Petro, notizia di Luigi Testaferrata. Reggio Emilia: Città armoniosa, 1990

Perché ho ammazzato Leopardi? Romanzo. Milano: Rusconi, 1990

Variazioni dannunziane / Filippo Donini, Luigi Testaferrata, Emerico Giachery. Castello di Borgo alla collina (AR): Accademia casentinese di lettere, arti, scienze ed economia, 1991

I cenci e la vittoria: romanzo. Fucecchio: Edizioni dell’Erba, 1996

La mia Toscana segreta. Empoli: Editori dell’Acerò, 1998

La pietà, ditemi dov’è e altri racconti. Fucecchio: Edizioni dell’Erba: Nuova provincia editrice, 1999

La morte e l’allegria: romanzo. Corazzano (PI): Titivillus, 2005

Vivere nel vivere. Saggio e prose scelte, di D’Annunzio, a cura di Luigi Testaferrata. Empoli: Ibiskos Ulivieri, 2005

Carteggio Alessandro Manzoni, Giuseppe Giusti e amici, a cura di Luigi Testaferrata. Empoli: Ibiskos Ulivieri, stampa 2006

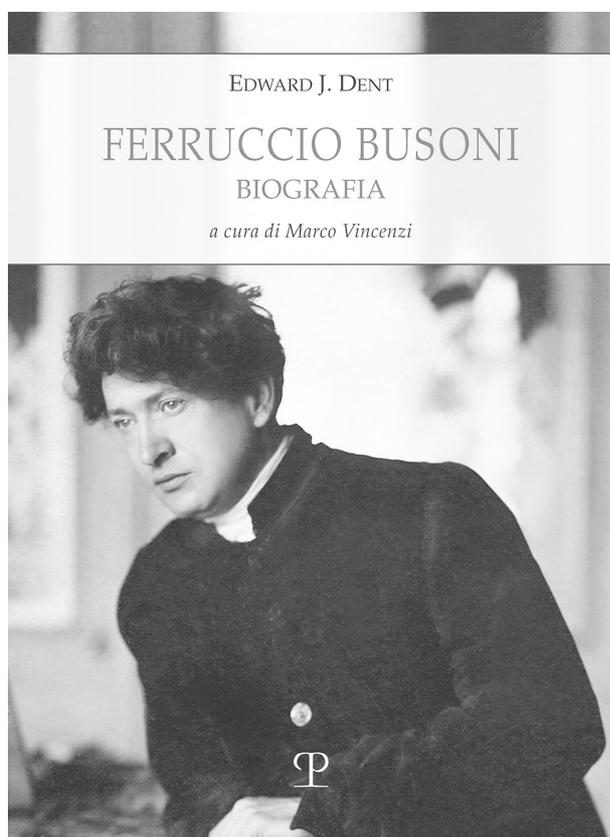
Dilvo Lotti: un maestro della pittura, a cura di Luca Macchi, prefazione di Antonio Paolucci, testi di Luca Macchi, Marco Moretti, Luigi Testaferrata. San Miniato (PI): Cassa di risparmio di San Miniato, 2007

Salutami Toscana. Fucecchio: Edizioni dell’Erba, 2015

Le rondini della Luna: racconti. Empoli: Ibiskos Ulivieri, 2018

Il Piacere della lettura

Un nuovo contributo al nostro più importante musicista



Edward J. Dent, Ferruccio Busoni, biografia
Marco Vincenzi (a cura di)

L'anno 2020 ha imposto, per gran parte della sua durata, la chiusura di tutte le attività rivolte al pubblico per l'intrattenimento e la divulgazione culturale: cinema, teatri, musei, mostre, spettacoli di ogni genere... Tutti con le serrande abbassate. Oltre a queste privazioni, non certo di poco conto, abbiamo dovuto fronteggiare l'impossibilità di spostarci liberamente, oltretutto la paura, più che giustificata, di contrarre il fantomatico virus. Queste limitazioni ci hanno, più o meno indirettamente, obbligato a trascorrere molto tempo all'interno delle mura domestiche, tra smart-working, riunioni virtuali e videochiamate.

La necessità di trattenerci a casa può tuttavia recare anche qualche aspetto positivo, primo fra tutti, quello della lettura: accoccolati in poltrona, in sacrosanto silenzio, magari con i telefoni staccati: il top! Assaporare un buon libro appena acquistato, o rileggere quello che tanto ci aveva colpito anni fa, è un modo per impossessarsi del proprio tempo, riconquistare una necessaria libertà di intelletto, di fantasia e per nutrire la mente e lo

spirito. Il Centro Studi Musicali "F. Busoni", che dal maggio scorso ha il grande onore di dirigere, nell'annus horribilis da poco terminato, ha promosso la pubblicazione di un testo fondamentale per la conoscenza del maggior musicista empolesse. Si tratta della prima edizione italiana del libro intitolato Ferruccio Busoni, biografia. L'originale, risalente al 1933, quindi nove anni successivo alla morte del protagonista, è un'opera di Edward Joseph Dent (1876-1957), musicologo inglese, formatosi a Eton e docente presso la Cambridge University. Tra Dent e Busoni intercorsero rapporti di stima e di reciproca amicizia e il volume in questione è il primo lavoro monografico e specificatamente dedicato al grande pianista e compositore: ne percorre con minuzia di dettagli tutta la vita, soffermandosi su luoghi geografici, contesti storici, personaggi incontrati, rapporti familiari e, particolarmente, sulle opere nate dalla geniale penna e sull'incomparabile carriera. Tuttavia, fino ad oggi, ne esisteva soltanto la versione originale, in lingua inglese. L'idea di impegnarsi in una traduzione italiana, revisione e integrazione di questa pietra miliare della musicologia nacque nel 2016, in occasione del 150esimo anniversario della nascita di Busoni: il Centro Studi Musicali e il Comitato per le celebrazioni, congiuntamente con l'Amministrazione comunale, ritennero significativo poter assicurare una maggiore divulgazione di questo lavoro, garantendone una migliore fruizione, sia per gli addetti ai lavori, sia per gli appassionati. Il compito è stato affidato da Marco Vincenzi, pianista e musicologo, mio stimato predecessore alla guida del Centro, dal 1998 al 2020. Oltre a una traduzione del testo, scorrevole e di gradevole lettura, è stato prodotto un apparato critico specifico che impreziosisce il volume di Dent e lo mette in relazione con i maggiori studi musicologici dedicati al nostro Ferruccio. Il libro si apre con una descrizione della nostra città, che certamente gli empolesi più orgogliosi troveranno imprecisa, se non addirittura ingenerosa, poiché ci individua come una località nota per essere un importante snodo ferroviario, per trovarsi sull'Arno, a metà strada tra Firenze e Pisa, per essere una terra fertile, rurale e operosa, con industrie conciarie e manifatturiere di fiammiferi di zolfo [di vetro non se ne parla], con una bella «piazza del mercato coi portici sul lato est della quale svetta il Duomo, con la tipica facciata toscana di marmo bianco e nero [che in realtà sarebbe verde]». Si percepisce nelle parole del biografo lo stupore nella scoperta della pratica del volo del ciuco e della sua origine che, secondo lo stesso Busoni, «era la conoscenza più vicina a Pegaso che avesse la città», non potendo vantare quest'ultima di aver dato i natali a nessun celebre poeta.

Per comprendere le ragioni di questa descrizione occorre innanzitutto immaginare l'impatto che Empoli, i suoi abitanti, la sua lingua e i suoi costumi debbano aver esercitato su di un accademico inglese che, da Londra, al tempo la metropoli più grande e moderna del mondo, sia arrivato in Piazza dei leoni. L'altra ragione, invece, sembra tutta di carattere redazionale: enfatizzare le opportunità modeste che poteva offrire la città natale è un buon escamotage biografico per accentuare la meraviglia della carriera artistica di Busoni. Dalle pagine del testo traspare un ritratto a tutto tondo del nostro insigne concittadino, figura culturalmente ricchissima e molto complessa del panorama mitteleuropeo tra XIX e XX secolo. Pianista (forse il più applaudito di tutti i tempi), insegnante assai richiesto, compositore, trascrittore, revisore, Ferruccio Busoni vanta un curriculum di esperienze eterogenee, tutte indi-

rizzate verso una musica colta, dalle solide fondamenta, ancorata alla tradizione compositiva, ma proiettata verso le prime avanguardie e verso un mondo che stava velocemente mutando il proprio aspetto e i propri gusti. Si intravedono nitidamente i tratti di un uomo europeo, che si interessa e attinge alle tradizioni musicali dei numerosi paesi che visita, ma non in chiave nazionalistica, come faranno, di lì a poco, molti suoi stimati colleghi, bensì con l'intento di dimostrare gli elementi comuni e originari del linguaggio sonoro, alla ricerca costante di una fratellanza musicale, volta a conciliare e includere idee estetiche diverse. Il libro è edito da Polistampa.

Lorenzo Ancillotti



E' uscito un nuovo libro di Claudio Biscarini. Il volume è stato realizzato in collaborazione con Marco Panti e riguarda il periodo del fascismo a Poggibonsi. Una storia raccontata sulla scorta di documenti e inquadrata nel contesto nazionale. Il libro è anche ricco di immagini. (vedere catalogo in www.ederba.it)

POESIA ————— Marco Cipollini

Chi è costei al cui venir la folla si apre e
visibilmente intorno
grazia promana, un balsamo ne cola
fino ai cuori ammaccati?
Pur così dolce e fragile rifulge,
plenilunio fra gli astri,
non altrimenti a Salomone apparve
la regina di Saba
in meridiana gloria ed a Teseo
la vergine spartana,
boccio carnale d'Ilio fiammeggiante.
Simulacro beato,
oh chi sei tu non sai quando il tuo alone
transita fra gli sguardi
avidì e li disseta, e in aria lasci
di luore una scia
che le ciglia irretiscono ammaliate
in grumi di splendore,
e conscia di lusinghe oltre varcando
confusa chini il viso,
e più leggiadra ti ergi come al vento
il salice alle chiome
che vai sciolte... Scigno d'illesi sogni
pullulati da notti
cupide e anele, un dì sarai forzato
da un abbraccio profano,
e voi vi guarderete, vuoti e nudi.
Mai più sarai chi sei,

o inconsapevole dea, salmodiante
allodola nei cieli
luminosi al suo canto inabissata!
Tu sei una eterna idea
che per attimi trema a esser pensata
da chi sempre la plasma
cercandone da imago a imago i tratti,
va e non desiste e ansioso
più ne rassoda in pugno l'illusione...
finché la pigna in petto
non più ragia da ardere trasuda.
Su lui smanioso e spento
gravano allora gli anni prodigati,
nulla più spera, inganno
dubita la sua fede inappagata.
E un giorno, ecco, per via,
specchio di nubi erranti, una limosa
pozza ai suoi piedi sprizza
un disvelato lumine di sole
che discruna bellezza
senza forma, non da echi irradiata
di una ninfa avvizzita,
ma da oltre il diaframma che immagati
fa gli onici carnali,
un bagliore marchiato nella mente
dall'arcano sigillo
che impresse in lei la fuggitiva luce
di una vita immortale.

Arte in mostra



Gino Terreni artista della memoria

il compito di raccontare i fatti, attraverso l'arte

Paolo Santini

Il 26 dicembre del 2020, in un luogo straordinario nel quale tutto parla di Gino Terreni, il Cigliere del Rustico (Castelfiorentino), Paolo Santini e Leonardo Terreni hanno presentato al pubblico (on line, con un filmato reso visibile permanentemente sul canale youtube dell'Associazione Archivio Gino Terreni) il volume intitolato "Lo Stupore", edito in occasione del grande restauro del monumento dal titolo omonimo dedicato ai caduti della strage del Padule di Fucecchio del 23 agosto del 1944.

L'incontro è stata l'occasione per spaziare in lungo e in largo commentando le opere di Gino Terreni "artista della Memoria", in particolare la monumentistica pubblica. Leonardo Terreni, figlio dell'artista e affermato archeologo nonché restauratore specializzato in ceramica e vetro antico, presidente dell'Associazione "Archivio Gino Terreni", ha curato il pregevolissimo volume, voluto e finanziato, insieme al complesso restauro del monumento, dall'Ambasciata della Repubblica federale di Germania in Italia, attraverso il fondo italo tedesco per il futuro, e non è un caso che il sottotitolo del volume sia "Dall'eccidio alla riconciliazione" e naturalmente sia stato tradotto in tedesco e in inglese.

Il monumento, che ebbe una gestazione molto lunga e una genesi più che travagliata, fu inaugurato il 16 settembre del 2002 alla presenza del Presidente della Repubblica Italiana Carlo Azeglio Ciampi; quel giorno si chiudeva un'epopea che aveva visto impegnato sul campo Terreni e, al suo fianco come grande promotore e sostenitore, Amos Pampaloni, l'eroe di Cefalonia. Quando Pampaloni, da presidente del comitato regionale dell'Associazione Nazionale Combattenti e reduci toscana, propose insieme alla Regione Toscana, alla provincia di Pistoia e al comune di Larciano la realizzazione di un monumento a imperitura memoria della strage nazista nel padule di Fucecchio dell'agosto del 1944, la proposta fu molto chiara, e la scelta ricadde su un artista di fama. "Fu scelto Gino Terreni, perché era un grande artista espressionista figurativo, perché era stato partigiano, perché era stato ardito d'assalto sulla Linea Gotica, perché avrebbe saputo rappresentare quei tragici fatti, avendo vissuto la guerra e i suoi orrori in prima persona", furono le parole del Pampaloni. Era cominciata così la via che avrebbe condotto all'inaugurazione della magnifica opera "Lo stupore", collocata vicino al giardino della memoria di Castelmartini, all'ingresso del padule. Opera travagliata, e quindi testimonianza di un grande travaglio interiore. Una delle opere che lo soddisferà di più, afferma chi lo conosceva bene.

Pampaloni dopo lunga riflessione però volle in qualche modo tentare di dire la sua nella scelta del soggetto: "Sotto allo Stupore, ci mettiamo qualcosa che rammenti anche Cefalonia. Piccola, piccola, ma ce la mettiamo".

Tuttavia, la proposta venne subito cassata dal comitato, per l'incongruenza con il tema, ma fece germogliare la possibilità di realizzare una seconda opera con un'iconografia ricordante i caduti toscani, soldati e partigiani, con la necessità di completare anche il sottotitolo dell'opera. A quel punto i nodi furono sciolti direttamente da Gino Terreni:

"Senti Amos, - disse l'artista empoiese in un'occasione amichevole informale ma nella quale sarebbero state prese decisioni - ti faccio questa proposta, così accontento sia te che il comitato. Realizzo due deposizioni, poste all'interno di un pannello, come se fossero due scene collegate del fronte di un antico sarcofago classico, dato che sono state azioni epiche. A sinistra quella di un fante tra due commilitoni dell'esercito regolare, in onore dei caduti toscani e a destra quella ispirata a "O Bella Ciao", per la lotta partigiana, sempre toscana. I fanti che tengono il commilitone caduto li rappresento nella divisa standard dell'esercito, però il fante depresso lo rappresento con la divisa degli alpini, con l'aggiunta del mulo, in sottofondo, come quelli della Divisione di Fanteria da Montagna Acqui, a Cefalonia. In pratica rendono onore all'alpino che ha iniziato la Resistenza. Così lasciamo ai futuri visitatori dell'area monumentale libertà di interpretazione e stimoliamo anche la loro curiosità. Magari per Cefalonia ti farò un monumento apposito, nel luogo più appropriato. Sei d'accordo?". E così fu.

A Terreni era stato chiesto, come in altre occasioni, di interpretare i fatti accaduti nel Padule in quella lunga estate del 1944. E lui, che aveva vissuto la guerra in prima persona da combattente per la libertà, si era documentato, e soprattutto si era recato direttamente in quei luoghi per capire. Aveva cominciato a pensare a un'opera per celebrare quei morti subito dopo la fine della guerra, e ne rimangono testimonianze importanti già dalla prima opera, un dipinto ad olio su tela del 1951 (andata per la gran parte perduta, ma ricostruita grazie ad una foto della stessa) intitolata





“Eccidio del Padule”; rimangono bozzetti e disegni già dalla fine degli anni Quaranta. L'altra opera è “Omaggio a Goya”, arrivata intatta fino a noi ma esposta per la prima volta solo dopo oltre sessant'anni dalla realizzazione (nella retrospettiva curata da Leonardo Terreni a Scandicci nel 2017) e dopo la morte dell'artista. Sulla strage del padule i fatti sono stati ricostruiti dagli storici in tempi recenti; un po' meno dalle corti di giustizia che avrebbero dovuto occuparsene per punire i colpevoli. Il 23 agosto 1944 alcuni reparti dell'esercito tedesco massacrarono indiscriminatamente 174 civili, fra cui neonati e anziani, all'interno del Padule di Fucecchio, fra le province di Pistoia e di Firenze, colpendo nei comuni di Monsummano Terme (frazione di Cintolese), Larciano (frazione di Castelmartini), Ponte Buggianese, Cerreto Guidi (frazione di Stabbia) e Fucecchio (frazioni di Querce e di Massarella). Durante quella terribile estate l'estremità meridionale del Padule distava appena cinque chilometri dalla linea del fronte sull'Arno, stabilitosi là dal 18 luglio e conservatosi fino alla fine di agosto: gli angloamericani stavano aspettando il momento giusto per sferrare l'attacco alla linea Gotica. In quel periodo in Padule avevano trovato rifugio numerosi gruppi di sfollati e contadini che tentavano di sfuggire ai quotidiani rastrellamenti tedeschi e alle cannonate alleate, sparate per colpire obiettivi militari ma che finirono per uccidere diversi civili. La fitta vegetazione, non tagliata quell'estate, offriva riparo a uomini e donne; inoltre per la sua posizione, lontano dalle vie principali e dai centri abitati, era esente da possibili bombardamenti e combattimenti.

In Padule era stimata da parte tedesca una presenza di partigiani nell'ordine delle 200-300 unità, almeno così hanno testimoniato gli ufficiali nei successivi processi, ma in realtà l'unica formazione partigiana nelle vicinanze era la “Silvano Fedi” di Ponte Buggianese, comandata da Aristide Benedetti, che poteva contare su circa 30 elementi, attiva in zone limitrofe al Padule. Importanti squadre resistenti si trovavano principalmente sul Montalbano, nelle zone collinari e sull'Appennino pistoiese. C'erano stati scontri fra i partigiani di Benedetti e i nazisti, tuttavia senza causare uccisioni di soldati tedeschi nella settimana precedente. I comandi tedeschi, che avevano l'obiettivo di proteggere le vie di fuga, sopravvalutarono la presenza partigiana ed emanarono un ordine preciso: fare terra bruciata e liberare tutta la zona da ogni presenza umana per favorire la ritirata a nord delle truppe che si sarebbero stabilite dal settembre successivo sulla Linea Gotica. L'operazione iniziò all'alba e durò fino all'ora di pranzo; l'area fu delimitata a est dalla strada statale 436 che portava a Monsummano, a sud dalla confluenza fra il canale del Capannone e il canale del Terzo, a ovest dalle Cerbaie e a nord dalla linea che andava dall'Anchione alla capanna Borghese. L'ordine impartito dal colonnello Crasemann fu chiaro: “Vernichten”, ovvero annientare.

Fra gli episodi più drammatici e tristi, che colpiscono molto anche Gino Terreni, ricordiamo quello di Maria Faustina Arinci, detta Carmela, di 92 anni sorda e cieca, fatta esplodere con una bomba a mano infilata in una tasca del grembiule e quello di Maria Malucchi, la più piccola, trucidata all'età di 4 mesi. Ricordiamo sul tema i pregevoli lavori di Luca Baiada (2016) e Claudio Biscarini (2014), che Gino Terreni non poteva conoscere, in quanto il monumento fu concepito nel 2002. Base storica di partenza per Terreni fu “L'Estate del 1944” di Riccardo Cardellicchio (1974). Tornando al monumento, si riaffaccia qui per Gino in maniera prepotente il tema delle madri, che poi è anche il tema delle Madonne contadine e delle Contadine madonne. Ricordiamo qui lo straordinario studio per la madre collocato poi sulla facciata della casa del popolo di Monterappoli. Gino Terreni artista della Memoria e testimone diretto delle atrocità della guerra, combattuta prima da partigiano della brigata Arno poi da volontario della libertà fra i 530 che partirono da Empoli arruolato nel 68° reggimento della divisione Legnano, compagnia mortai da tre pollici, e successivamente destinato al Col Moschin, IX battaglione arditi d'assalto. Quegli anni per Gino Terreni sono stati determinanti anche per la sua impronta d'artista. “La guerra è un'esperienza che segna per sempre, – racconta il professor Antonio Paolucci riferendosi all'opera del Terreni - è un'ombra nera che scende sulla vita di chi l'ha vissuta occupandola per sempre. Gino Terreni non ha mai dimenticato gli occhi febbrili dei combattenti di prima linea, non



ha dimenticato il pianto delle madri, la cupa desolazione di chi ha perso tutto, lo stupore degli innocenti portati al macello (Eccidio del padule di Fucecchio).

Chi ha vissuto la guerra (e quella guerra, guerra civile senza onore e senza misericordia...) non potrà più essere artista di ordine, di grazia, di armonia. "E come potevamo mai cantare col piede straniero sopra il cuore..." scriveva in quei giorni Quasimodo. Aveva ragione.

L'ombra lunga della guerra è entrata nella vita e nello stile di Gino Terreni. I suoi riferimenti saranno d'ora in poi i neri inchiostri di Parigi, i Fusillados e i Capricci neri di Goya, gli espressionisti tedeschi, Guttuso e Maccari".

Sempre da partigiano Terreni incontra, nella tarda primavera del 1944, il grande artista Giorgio De Chirico, fuggito dai bombardamenti di Firenze e sfollato vicino alla pieve romanica di Coeli Aula, piccola frazione rurale nel comune di Montespertoli, proprio a pochi chilometri da Tartagliana, dove Terreni è nato. Insieme rischiano la vita per il mitragliamento di un cacciabombardiere inglese.

Proprio riguardo a questo episodio, Gino Terreni

ricorda direttamente: "Camminavo a fianco del pittore Giorgio De Chirico che era sfollato vicino alla pieve di Coeli Aula, nel comune di Montespertoli e con il quale scambiai pochissime parole.

Ad un tratto dalla curva sopraggiunse Don Rigoletto col calesse, con il suo cavallino rosso, affiancato da un camion di tedeschi e contemporaneamente vidi un caccia bombardiere inglese che, dopo aver cercato di colpirmi con una sventagliata di mitraglia, lanciò, per alleggerirsi, alcune bombe, che finirono, per fortuna senza danni, nel vallone sottostante. Io mi buttai a terra, ma De Chirico continuò imperterrito a camminare come se nulla fosse. Tornai in seguito a trovarlo." In memoria e in onore dell'incontro con De Chirico realizzerà nel 1945 "L'autoritratto da partigiano".

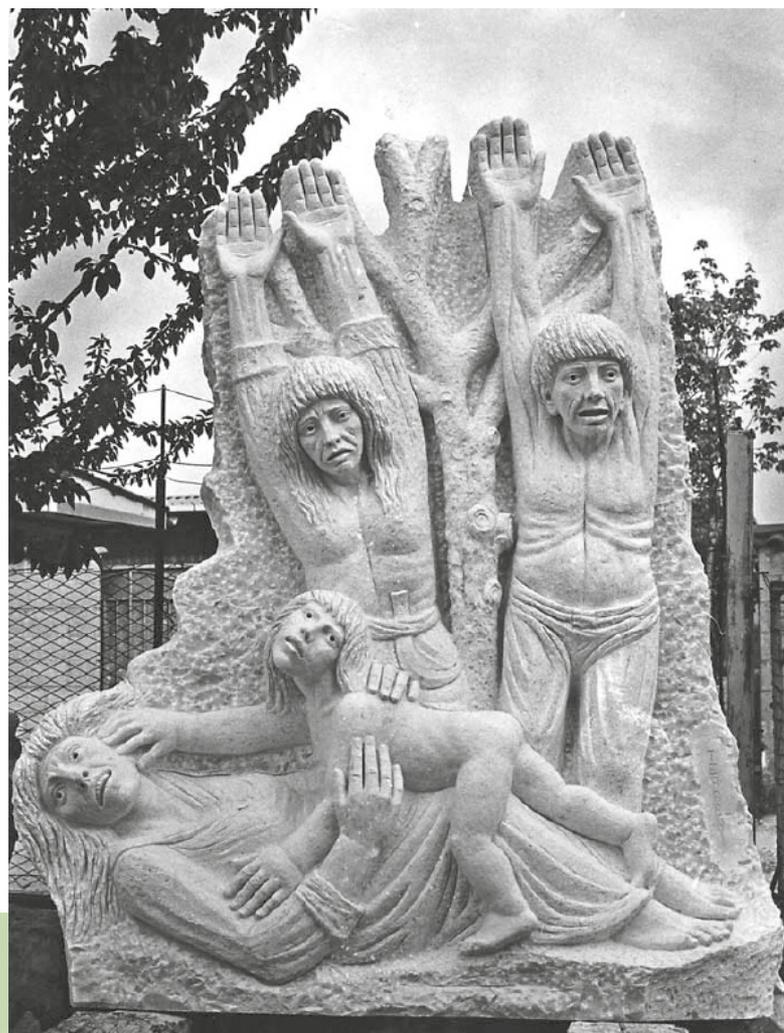
Un uomo che ha vissuto il Novecento da grande protagonista, incontrando personaggi importanti come Picasso e Walt Disney (del quale rifiutò una ghiotta offerta di lavoro che lo avrebbe visto disegnatore) ma soprattutto è rimasto un artista libero.

Nel monumento "Lo Stupore" vediamo mani

grandi, rivolte ai carnefici, occhi grandi per manifestare lo stupore, i corpi nudi perché siamo in estate e anche perché l'uomo è nudo di fronte al suo destino.

Marmo bianco, che simboleggia la forza di un popolo: caratteristiche che torneranno anche in altre opere, come quella di cui parleremo prossimamente. Infatti, l'anno dopo l'inaugurazione del monumento di Castelmartini ricorreva, stavolta per Empoli, un anniversario importante: il sessantesimo dal bombardamento sul quartiere delle Cascine, il primo bombardamento americano sulla città avvenuto il 26 dicembre del 1943 causando oltre cento morti e centinaia di feriti; e Gino Terreni venne incaricato di raccontare attraverso l'arte, ancora una scultura, il fatto storico.

Ne parleremo in un articolo dedicato al tema sul prossimo numero, ma intanto anticipiamo il titolo originale del monumento, perché siamo convinti che sia conosciuto da pochi: **Accidenti a voi!** Il monumento del 2003 sulla strage delle Cascine aveva proprio questa intitolazione.



La foto nel cassetto



Il Ministero delle Comunicazioni venne costituito nel 1924 e il Ministro divenne capo delle FS. (prop. R.R)



Rotary Club 2000 - Empoli

*Agisci con
coerenza, credibilità, continuità*



**LIONS CLUB
EMPOLI**

PER LA CULTURA